

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. - 20 luglio 2015



## SICUREZZA ICT

Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 30	Il digitale senza infrastruttura, un freno per il manifatturiero	1
---------------------------	----------	-------	--	---

## CATASTO

Sole 24 Ore	20/07/15	P. 26	Il catasto si paga ma non c'è ancora	4
-------------	----------	-------	--------------------------------------	---

## FONDI EUROPEI

Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 3	Fondi strutturali. "Non perdiamo quest'occasione"	Eugenio Occorsio	5
---------------------------	----------	------	---	------------------	---

## IMPRESE

Repubblica	20/07/15	P. 10	Ripresa senza qualità, il capitale umano avilito dagli anni di crisi	Maurizio Ricci	6
------------	----------	-------	--	----------------	---

## IMPRESE E GIUSTIZIA

Corriere Della Sera	20/07/15	P. 10	«La magistratura valuti il peso delle decisioni che prende»	Dario Di Vico	10
---------------------	----------	-------	---	---------------	----

## CREDITO LOCALE ALLE IMPRESE

Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 36	Imprese, il credito locale segna un aumento	Francesca Russi	12
---------------------------	----------	-------	---	-----------------	----

## IMPRESE (PMI) LOCALI

Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 39	I gioielli della meccatronica, quando l'innovazione paga	Silvia Dipinto	14
---------------------------	----------	-------	--	----------------	----

## ECONOMIA LOCALE

Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 39	Latenza: "Da occupazione e fatturati buoni segnali, ma opere pubbliche al palo"	Antonio Di Giacomo	16
---------------------------	----------	-------	---	--------------------	----

## INFRASTRUTTURE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	20/07/15	P. 4	Basta rimandare: «Gli aeroporti vanno aggregati»		17
--	----------	------	--	--	----

## APPALTI

Sole 24 Ore	20/07/15	P. 28	La verifica non è obbligatoria sull'offerta a rischio di anomalia	Alberto Barbiero	19
-------------	----------	-------	---	------------------	----

## ENERGIA

Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 32	Matrimoni tra pannelli e batterie; pochi in Italia, la Germania insegna	Vito De Ceglia	20
Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 33	Tecnologia al piombo. "Così miglioriamo gli impianti delle case"		22
Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 33	Fatturato e utili in crescita per la multinazionale italiana specializzata in accumulatori		24

## BANDA LARGA

Stampa Torino	20/07/15	P. 44	I cittadini si fabbricano la banda larga	Andrea Rossi	25
Stampa Torino	20/07/15	P. 45	«In sei mesi mille comuni ci hanno chiesto una mano»		27

## UNIONCAMERE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	20/07/15	P. 15	Unioncamere. Ivan va alla guerra [tecnologica]	Fabio Tamburini	28
--	----------	-------	--	-----------------	----

## CREDITI PA

Sole 24 Ore	20/07/15	P. 1	Debiti Pa, le imprese sono in attesa di altri quattro miliardi		29
Sole 24 Ore	20/07/15	P. 8	Per chi ha cominciato a pagare, nuova liquidità in arrivo		32

## PATENT BOX

Italia Oggi Sette	20/07/15	P. 2	Fisco light a favore della ricerca. Patent box pronto a partire	Roberto Lenzi	33
-------------------	----------	------	---	---------------	----

## STP

Italia Oggi Sette	20/07/15	P. IV	La Borsa è lontana per l'Italia	Maria Chiara Furlò	35
-------------------	----------	-------	---------------------------------	--------------------	----

## INNOVAZIONE

Italia Oggi Sette	20/07/15	P. 47	L'innovazione dietro il successo	Robert Hassan	37
-------------------	----------	-------	----------------------------------	---------------	----

## COSTRUZIONI

Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 1	Pesenti: "Fuori dai salotti investiamo in tecnologia"	Andrea Greco	39
---------------------------	----------	------	---	--------------	----

## MICROCREDITO

Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 19	Permico, la cura Bnl fa effetto: create 1.600 mini-imprese		43
---------------------------	----------	-------	--	--	----

Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 19	Il microcredito sbarca alla Camera		44
---------------------------	----------	-------	------------------------------------	--	----

## PMI

Repubblica Affari Finanza	20/07/15	P. 30	Il Belpaese innova ma con moderazione, le Pmi sono il motore di ricerca sviluppo	Giovanni Marabelli	45
---------------------------	----------	-------	--	--------------------	----

## DISPERSIONE UNIVERSITARIA

Sole 24 Ore	20/07/15	P. 5	Uno studente su quattro si perde al primo anno		47
-------------	----------	------	--	--	----

## IMPIANTI TERMICI

Sole 24 Ore	20/07/15	P. 26	Libretto unico ma non per tutti	Silvio Rezzonico, Maria Chiara Voci	48
-------------	----------	-------	---------------------------------	--	----

## AVVOCATI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	20/07/15	P. 21	Riforme. La svolta degli avvocati: possibili rapporti da dipendente	Isidoro Trovato	50
--	----------	-------	---	-----------------	----

Corriere Della Sera - Corriereconomia	20/07/15	P. 31	Avvocati. Sposare gli altri? Un affare da 30 miliardi	Maria Elena Zanini	52
--	----------	-------	---	--------------------	----

Italia Oggi Sette	20/07/15	P. IV	Avvocati, dal ddl concorrenza stralciato il socio capitalista		54
-------------------	----------	-------	---	--	----

## NOTAI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	20/07/15	P. 21	E continua la guerra con i notai		55
--	----------	-------	----------------------------------	--	----

## PROGETTISTI

Italia Oggi Sette	20/07/15	P. 44	Progettisti di sistemi embedded		56
-------------------	----------	-------	---------------------------------	--	----

# Il digitale senza infrastruttura un freno per il manifatturiero

L'OCSE SCOMMETTE SUL WEB PER USCIRE DALLA GRANDE CRISI. L'ITALIA APPARE PERÒ INDIETRO NELLA DIFFUSIONE DI INTERNET A VELOCITÀ ALTA. E QUESTO MORTIFICA LA RIPRESA DI INVESTIMENTI IN ICT DA PARTE DELLE DITTE

Milano

È l'economia digitale la chiave per uscire dalla Grande Crisi e, soprattutto, per cercare di recuperare con rapidità i livelli pre 2008. L'Ocse si è posto un obiettivo ambizioso: offrire entro giugno 2016 un ventaglio di ricette ai governi (appartengano o meno all'Organizzazione delle economie sviluppate) per aiutarli ad analizzare e valutare il ruolo di Internet nelle difficili sfide sull'occupazione, il debito sovrano, i mutamenti demografici, l'aumento delle disuguaglianze interne.

Tra i temi di studio non manca — significativo per il sistema produttivo italiano — la necessità di includere a pieno titolo le micro, piccole e medie imprese nell'economia digitale globale individuando prioritariamente le azioni pubbliche mirate a incoraggiare le piccole imprese a usare l'Ict per innovare il proprio business.

In Italia una eventuale sferzata dell'Ocse non potrebbe che essere benvenuta. Nonostante il tanto parlare di digitale la situazione rimane triste. A certificarlo autorevoli pezzi d'appoggio.

La più recente arriva proprio dall'Ocse. Secondo il rapporto

annuale dell'Organizzazione "Government at a Glance", nel 2014 solo un italiano su cinque ha scelto il web per chiedere informazioni alla Pubblica amministrazione e solo uno su dieci per inviare formulari compilati.

Per le imprese la situazione è migliore. L'anno scorso, oltre il 77 per cento delle imprese italiane ha chiesto informazioni via Internet e il 58 per cento ha inviato moduli compilati on line. In questa graduatoria, aperta dalla Norvegia e dagli altri Paesi scandinavi, l'Italia rimane penultima davanti al solo Cile.

Tra le cause dell'arretratezza le infrastrutture immateriali. Un tema sul quale ha posto un accento critico anche il presidente dell'Autorità per le comunicazioni (Agcom), Marcello Cardani, definendo "preoccupante" l'handicap del nostro Paese nella diffusione di collegamenti Internet ad alta velocità su rete fissa.

In questo campo, secondo l'analisi dell'Agcom, l'Italia registra un livello di copertura pari appena al 36 per cento contro una media europea del 68 per cento e situazioni regionali di copertura totale. La risposta degli utenti, se si può, è ancora

più avvilente: solo il 4 per cento utilizza connessioni superiori ai 30 megabit/secondo (contro una media Ue del 26 per cento) e rarissime sono le connessioni superiori ai 100 megabit/secondo.

Cardani, presentando questi numeri al Parlamento, non ha commentato ulteriormente lo stato di salute dell'infrastruttura immateriale nel nostro Paese né ha espresso valutazioni sulle speranze accese dal Piano strategico nazionale ma smorzate dai ritardi e anche da qualche stop, relativo alle incentivazioni e alle semplificazioni per la posa della fibra ottica.

Meno diplomatica l'osservazione di Roberto Viola, da poco nominato direttore generale della Dg Connect della Commissione europea: «L'Italia deve vincere la sfida della digitalizzazione perché come secondo Paese manifatturiero d'Europa, dopo la Germania, non può permettersi la metà classifica. Abbiamo accumulato un ritardo importante su infrastrutture e servizi».

I presupposti per un rilancio, però, ci sono. Tra tante ombre, la luce del Rapporto Assinform 2015, che segnala la ripresa de-



"Preoccupante il ritardo delle infrastrutture digitali in Italia", sostiene **Marcello Cardani** (nella foto), presidente dell'Autorità per le comunicazioni

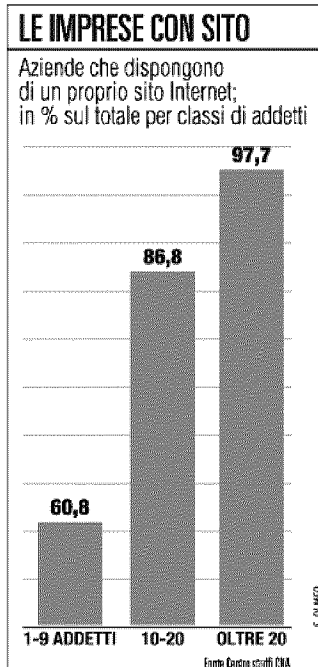


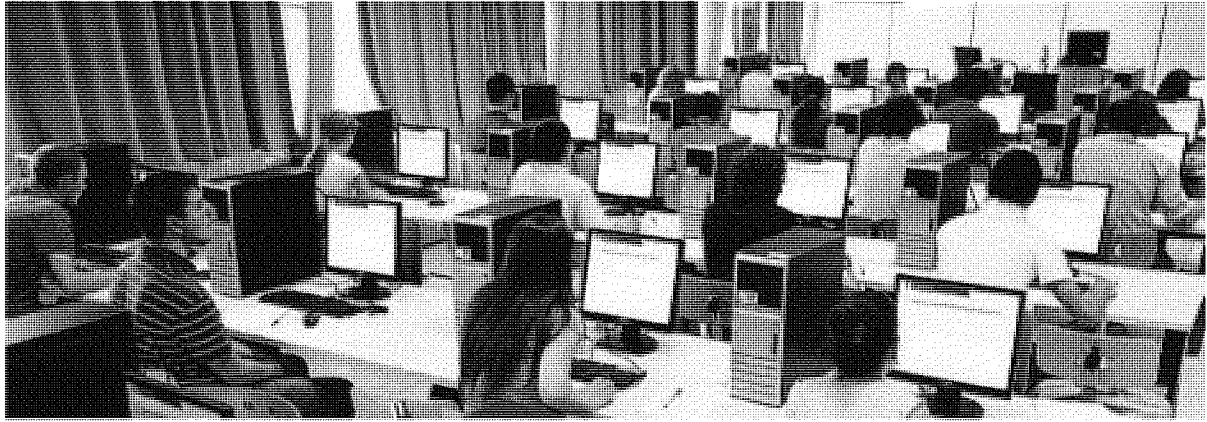
gli investimenti in Ict da parte dei più importanti settori dell'economia italiana e prevede una crescita, sia pure di poco più dell'uno per cento, del mercato italiano dell'Information and Communication Technology. Le imprese italiane, conferma l'Osservatorio Smart Manufacturing della School of management del Politecnico di Milano, hanno cominciato a investire in tecnologie avanzate come Internet of Things e Big Data, Cloud Computing e sistemi di produzione automatizzati, interfacce uomo/macchina e stampa 3D.

Questi elementi, sostiene l'Osservatorio, rivelano che in Italia è partita la quarta rivoluzione industriale, quella caratterizzata dall'innovazione digitale nei processi dell'industria, che rappresenta la chiave per la competitività del comparto manifatturiero del futuro, perché la competitività della manifattura passa dal digitale.

Ma le iniziative e gli investimenti delle imprese, le piccole in particolare, non possono colmare le lacune né supplire le carenze pubbliche. Da qui, come ha scritto il professor Valerio Castronovo, «l'esigenza, in base al Programma nazionale per la ricerca, di giungere a fare sistema attraverso una cooperazione concreta tra mano pubblica e mano privata e il coinvolgimento attivo di istituzioni scientifiche e certi di ricerca. Dal laboratorio alle imprese». (r.rap.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'Ocse conta  
su **Internet**  
nelle difficili  
sfide sul lavoro,  
sul debito  
sovrano, sui  
mutamenti  
demografici,  
sull'aumento  
delle  
diseguaglianze  
interne

Banche dati. Attivo solo in Lombardia, Piemonte e Sicilia

# Il catasto si paga ma non c'è ancora

■ Se sul libretto di impianto l'attivismo delle Regioni rischia di mettere a dura prova i cittadini e i professionisti, un fronte su cui al contrario i Governi regionali avrebbero dovuto spendersi e organizzarsi, e invece non lo hanno fatto, è quello della creazione dei catasti regionali degli impianti, dei grandi *database* - accessibili ai cittadini - che raccolgono tutti i dati sugli impianti presenti in un territorio.

L'obbligo di predisporre queste raccolte è datato 1999 e risale all'entrata in vigore dell'articolo 17 del Dpr 551: sulla base di questa legge e del successivo Dlgs 192/2005 sono, peraltro, più di dieci anni che i cittadini pagano (a valere su una quota dei costi del bollino blu) un contributo alle autonomie proprio per l'avvio dei catasti. Tuttavia, ad oggi, solo tre Governi locali hanno uno strumento di raccolta dati realmente attivo: si tratta di Lombardia, Piemonte e Sicilia, che utilizzano rispettivamente il sistema Curit (ormai strumento a regime, perché avviato nel 2008), il Cit (che ha sostituito nel 2014 il vecchio Sigit) e il Cite (creato a marzo 2012, ma operativo solo da fine dello scorso anno).

Anche il Veneto ha un sistema già strutturato, ma per ora silente: si chiama Circe e discende da una norma di fine 2014. Sono, inoltre, in via di approntamento il database della Toscana che prende il nome di Sir/Siree; quello dell'Emilia Romagna (Criter) e quello dell'Umbria (Curit).

Altrove, tutto resta più o meno relegato alle dichiarazioni di intenti (come in Abruzzo o nelle Marche) o peggio ancora a un completo oblio. Salvo poi il fatto che, in alcuni casi, sono intervenute le Province e i Co-

muni sopra i 40mila abitanti per sopperire in toto alla mancanza dei catasti, con la strutturazione di proprie banche dati (ovviamente effettuate per territori più piccoli).

Eppure, l'obiettivo di mappare la situazione esistente al livello del parco impianti per il caldo e per il freddo era considerato strategico, sia per un fatto di maggiore sicurezza, sia per garantire migliori controlli, sia per una questione politica e per orientare al meglio gli incentivi per la sostituzione degli apparati obsoleti.

## LA SITUAZIONE

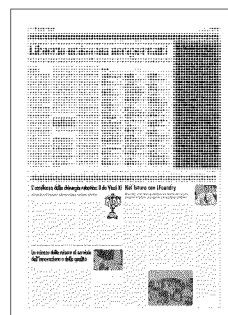
La sovrattassa è già dovuta quando si effettuano i controlli: database in arrivo in altri quattro territori

Ma il ritardo delle Regioni potrebbe riflettersi anche a livello nazionale. Perché l'ultimo decreto varato dalla conferenza Stato-Regioni che detta le linee guida sulla predisposizione degli Ape prevede, fra il resto, che l'Enea metta a punto nei prossimi mesi un registro nazionale degli attestati di prestazione energetica interoperabile con i catasti regionali. Un traguardo che oggi pare davvero un'utopia. Specie se si considera che i catasti non esistono e che, laddove ci sono, per ora non è stato neppure possibile mettere d'accordo le Regioni sul metodo di esportazione dei dati in formato *Xml* dalle singole banche dati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI

Il libretto di impianto nazionale  
[www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com](http://www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com)



**[L'INTERVISTA]**

ALESSANDRO LATERZA, VICEPRESIDENTE DELLA CONFINDUSTRIA: «LE BUROCRAZIE STATALI E LOCALI, PIÙ ANCORA DELLA MANCANZA DI PROGETTUALITÀ, BLOCCANO IL RILANCIO DI QUESTA PARTE DEL PAESE»

Eugenio Occorsio

«La miglior rappresentazione del disordine istituzionale che circonda la questione meridionale, chiamiamolo anche abbandono del Sud, è il patto delle deleghe». Alessandro Laterza, editore e vicepresidente della Confindustria con la delega per il Mezzogiorno, è preoccupato. «Con il governo Monti si faceva riferimento al ministero per la Coesione territoriale di Fabrizio Barca, istituzione che è stata mantenuta nel governo Letta con il ministro Trigilia. Con il governo Renzi invece il ministero è stato abolito, e sostituito con una delega al sottosegretario Derio. Non era la stessa cosa, ma ci si poteva dialogare. Quando Delrio è andato alle Infrastrutture, però, la situazione si è maledettamente complicata. Il ministro si è portato dietro alcune deleghe, fra cui quella per i fondi di nazionali di sviluppo. La delega per i fondi strutturali comunitari invece pare che debba essere attribuita al nuovo sottosegretario alla presidenza De Vincenti. Ma tutto questo non è stato ancora oggetto di alcuna decisione e comunicazione formale. Sono mesi che la vicenda è avvolta dall'indefinitezza».

**È un problema solo simbolico?**

«Certo che no. I fondi strutturali sono l'essenza degli investimenti soprattutto infrastrutturali ma anche industriali di cui il Sud ha un disperato bisogno. C'è anche un consistente pacchetto di fondi risalenti al precedente ciclo settennale, 2007-13, che scadono a fine anno. Sono 9,4 miliardi, dei quali 2 in Campania, 2,2 in Sicilia e 1 in Calabria. Lei capisce quanto siano preziosi questi fondi: se non saranno spesi per i progetti e programmi che sono già individuati ma che procedono con lentezza, verranno restituiti. Sarebbe l'ennesima occasione perduta per lo sviluppo del Sud. Che la dotazione infrastrutturale sia insufficiente lo dimostra, per esempio, il sistema dell'alta velocità che non va oltre Salerno, il collegamento ferroviario Napoli-Bari che stenta a decollare, la dorsale adriatica che non è sviluppata. O le potenzialità inesprese del sistema degli aeroporti, che pure ci sono e spesso sono affollati. La tormentata gestione dei fondi

# Fondi strutturali “Non perdiamo quest'occasione”

non è solo un problema di burocrazie regionali e locali: del totale, tre miliardi del ciclo 2007-13 sono affidati ai ministeri, che navigano anch'essi nel buio».

**Adesso sta per partire la nuova programmazione europea. Di quanti fondi parliamo?**

«Gli ammontari sono simili al precedente periodo. Le maggiori risorse sono ancora riservate alle "aree in ritardo di sviluppo": di sole risorse comunitarie (senza contare il cofinanziamento) Puglia, Campania, Basilicata, Sicilia e Calabria riceveranno 20 miliardi. Per il resto d'Italia, le aree "in transizione" (Sardegna, Abruzzo, Molise) e quelle "competitive", tutte le altre, si starà sui 15 miliardi. Sono un mare di soldi, e possono fare la differenza per aree del Paese tuttora in fortissimo ritardo. Negli anni della crisi, fra il 2007 e il 2014, gli investimenti nel Mezzogiorno sono caduti del 33%, contro il 26,7%

della media nazionale e il 25% del centro-nord. Nell'industria il crollo è stato al Sud del 50%: un disastro di proporzioni epocali. Ora per fortuna, a quanto certifica la Banca d'Italia, il centro-nord è in lieve ripresa e il crollo sembra essersi arrestato al sud, ma la base da cui ripartire è tragicamente inferiore».

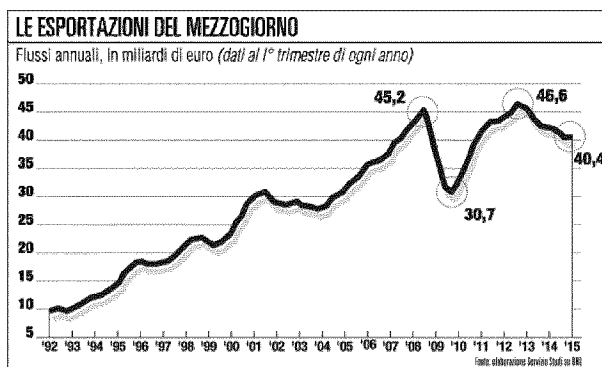
**La Confindustria cosa chiede con maggior forza?**

«Bisogna agire sul credito d'imposta per ampliamenti e nuovi investimenti nonché per la ricerca. Occorre puntare invece sugli strumenti già esistenti per agevolare l'erogazione del credito bancario. Ci siamo battuti all'inizio dell'anno scorso per il rifinanziamento della legge Sabatini, che prevede la copertura (mediante finanziamenti agevolati) degli oneri finanziari per l'acquisto di beni strumentali. Abbiamo avuto ragione perché poi una volta entrata in vigore la Sabatini

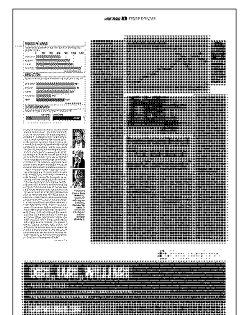
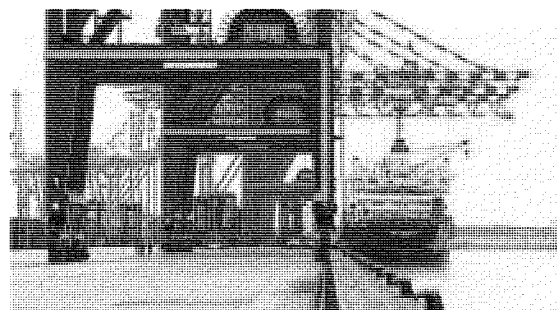
bis, in marzo, i benefici si sono fatti vistosamente sentire sulla ripresa degli ordini e degli investimenti. Sono strade che bisogna seguire, liberandosi dal luogo comune che vuole il nostro sistema industriale, al sud come al nord, pesantemente sussidiato. In Francia o in Germania si fa molto di più. E poi c'è l'eterno tema delle burocrazie, nazionali, regionali e locali: malgrado siano anni che insistiamo sulla semplificazione molto poco è stato fatto per la riduzione degli oneri e per il miglioramento dei tempi di risposta verso le imprese. Pensi solo alla farsa delle province: formalmente abolite ma ancora in possesso di deleghe come quelle ambientali. Inutile dire che al Sud il problema è doppio, perché in una burocrazia farraginoso e poco trasparente, in presenza di una politica poco forte e perciò schiava delle logiche burocratiche e clientelari, si insinuano la corruzione, il malaffare, la criminalità organizzata».

**Vogliamo concludere con qualcosa di positivo?**

«Certo. Ci sono al Sud tante splendide isole di competitività: il ricco tessuto manifatturiero della Val di Sangro in Abruzzo, di Bari, di Napoli e Salerno, di Catania. Il 30% dell'export nazionale di componenti aeronautici è fatto al Sud, il 17% della componentistica automobilistica, il 15% dell'industria agroalimentare. Tutte quote che si potrebbe benissimo aumentare. E ci sono aree di vitalità che restano ancora da valorizzare. Il porto di Gioia Tauro, per esempio, che è diventato uno dei primi terminal di container del Mediterraneo, il cui retroterra sembra fatto apposta per impiantarvi stabilimenti connessi con il trasporto marittimo, aree di montaggio e snodi logistici. Però servono tutti i miglioramenti di contorno di cui le parlo per convincere gli imprenditori a venire a investire in Calabria e nelle altre regioni meridionali».



**Alessandro Laterza,** vicepresidente Confindustria con delega per il Sud; in basso il porto di Gioia Tauro in Calabria





# Ripresa senza qualità il capitale umano avvilito dagli anni di crisi

## In Italia le imprese hanno tagliato i posti di alto livello e ora affrontano le nuove sfide senza forza innovativa

MAURIZIO RICCI

Le frasi sono ormai così scontate che l'occhio ci scivola sopra, tentando di combattere la noia. «A lungo termine, la prosperità di una nazione è strettamente legata alle competenze della sua popolazione, ovvero al suo capitale di conoscenze» sentenza il ponderoso studio preparato per l'Ifo, uno dei più autorevoli think-tank tedeschi. E chi oserebbe mai proclamare il contrario? Un'inchiesta dell'*Economist* rivela che, secondo il 51 per cento dei manager, un deficit di competenze zavorra i risultati delle loro aziende. E non ci avevano pensato? E' su questa base che il Cedefop, un istituto di ricerca della Ue, fa l'oroscopo all'occupazione italiana. A breve, il 22 per cento delle possibilità di lavoro sarà riservato a professionisti e tecnici: ingegneri, esperti della salute o della finanza. Parlano i numeri: gli occupati ad alta qualificazione erano il 15,6 per cento del totale nel 2005. Salteranno al 30,8 per cento nel 2025: quasi uno su tre, invece di uno su sei. Per chi, quanto a competenze, sta un po' peggio, ma ancora se la cava, terrà botta: 43 per cento dell'occupazione nel 2005, 47 per cento previsto per vent'anni dopo.

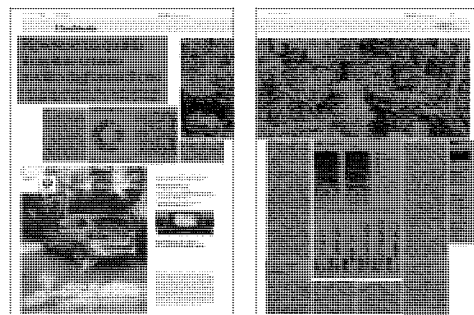
Crescono i "sovraeducati", dipendenti specializzati impiegati per mansioni di fasce più basse

Per i non qualificati è la decimazione: quattro lavoratori su dieci, nel 2005, non avevano uno straccio di titolo da esibire, ma lavoravano lo stesso. Nel 2025, saranno quasi una rarità: due su dieci. Dunque, il messaggio è chiaro: ragazzi, studiate, preparatevi, il computer sempre sottobraccio, il vostro settore esplorato in profondità, ma capacità di saltare da un ramo all'altro, perché così si innova, si inventa, si spiazza la concorrenza. Eccetera.

Peccato che, di tutto questo, nessuno sembra aver informato gli imprenditori italiani, sui quali le parole dell'Ifo, dell'*Economist*, le previsioni del Cedefop sembrano scivolare come acqua sulla pietra. Se il futuro del paese è nell'innovazione, nel capitale di conoscenze, nella knowledge economy, i datori di lavoro italiano hanno disertato. Peggio, si sono sparati sui piedi e su quelli del paese. Altro che Silicon Valley. I dati, infatti (quelli veri, non le proiezioni) dicono che, da anni, stanno tagliando selvaggiamente i posti di lavoro qualificati, a favore di quelli che richiedono solo medie o basse competenze. Il monitoraggio del mercato del lavoro, condotto ogni anno dall'Isfol, ci rivela, infatti, che, fra il 2007 e il 2012, il sistema economico italiano ha distrutto 379 mila posti di lavoro. Un'amputazione dolorosa, dovuta ad una delle crisi più severe degli ultimi decenni. Ma che non è scesa a pioggia, in modo uniforme, nelle fabbriche e negli uffici: gli imprenditori non hanno solo licenziato. Al contrario, è stata una decimazione accuratamente mirata, fatta apposta - alla faccia del Cedefop - per far fuori i migliori e premiare i mediocri (in termini di competenze e qualità professionali). I lavoratori considerati mediamente qualificati (i geometri, intesi come opposti agli ingegneri) sono infatti aumentati in modo considerevole: ne sono stati assunti 645 mila. E le aziende hanno anche rastrellato manovali e generici, i lavoratori a bassa qualifica: 369 mila in più. E il taglio? E' avvenuto tutto più in alto, vicino alla testa. Nelle

aziende e nelle imprese italiane, dopo cinque anni di crisi, ci sono 1 milione 393 mila occupati ad alta qualifica (gli ingegneri) in meno. In pratica, dei lavoratori baciati in fronte (nel mondo) dalla new economy, uno su sei, in Italia, ha perso, invece, il posto e la busta paga. La crisi ha determinato una mattanza. Gli imprenditori hanno deciso chi sacrificare.

Per una ripresa economica già fragile, l'insidia di cui ci riferisce l'Isfol è nuova e devastante, perché sembra escludere il paese dal modello di sviluppo abbracciato dal resto delle economie competitive. Nel 2007, i giovani che occupavano un posto ad alto profilo professionale erano il 33,8 per cento. Cinque anni dopo, il 28,8 per cento, cinque punti in meno, uno l'anno. E per chi aveva più di 34 anni, la riduzione è stata anche più secca: da più del 43 a meno del 37 per cento. Sono stati, insomma, gli anni della cacciata degli ingegneri? Non esattamente. I dati non consentono di capire in quanti casi è stato licenziato un ingegnere e, al suo posto, è stato assunto un geometra. Secondo Guido Baronio, che ha curato il monitoraggio dell'Isfol, «il fenomeno più comune è stato, probabilmente, un altro: il licenziamento dell'ingegnere e la sua riassunzione con la qualifica di geometra. O, ancora più frequente, la sostituzione di un ingegnere che se ne va con qualcuno, inquadrato in una qualifica più bassa». Sta esplodendo, infatti, in Italia, il problema dei "sovraeducati". Le aziende richiedono qualifiche altissime per un'assunzione, a prescindere dalla posizione che deve essere occupata. Ovvero, un laureato trova lavoro con meno difficoltà di un diplomato, ma biso-



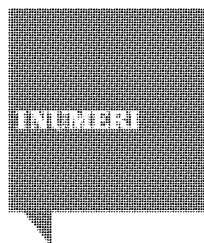
gna capire a fare che. Il caso più noto è la Fiat che, per lo stabilimento di Melfi, richiedeva ai candidati la laurea o un diploma con una votazione molto alta, anche se poi li sistemava alla catena di montaggio. Ma il fenomeno è diffusissimo: secondo i dati dell'Isfol, nel 2007 i laureati che occupavano un posto di lavoro che non avrebbe richiesto una laurea erano il 14,2 per cento del totale. Nel 2012, erano saliti quasi al 20 per cento.

Non è la stessa cosa assumere un ingegnere per fargli fare un lavoro da ingegnere e assumere un ingegnere, per fargli fare un lavoro da geometra. Quello che interessa agli imprenditori è che, nel secondo caso, la busta paga è più bassa. Ma cambiano anche gli spazi professionali, i margini di autonomia decisionale, le responsabilità, il contributo che il lavoratore può portare. La spia di quanto avviene davvero nelle fabbriche e negli uffici la dà un dato dell'Ocse. Solo il 3 per cento dei giovani italiani non usa il computer a casa o in vacanza. Ma più della metà, in ufficio, un computer non lo vede neanche. In altre parole, nelle aziende italiane si stanno restringendo non solo le buste paga, ma anche mansioni e competenze. Il risultato è allontanare il paese dalla prospettiva di una ripresa vivace e sostenuta. «La crisi - dice Baronio - non agisce in maniera neutrale, ma impoverisce il contenuto professionale dell'occupazione e, in ultima analisi, deprime ulteriormente la competitività del sistema produttivo nazionale». Del resto, all'estero si sono mossi in modo assolutamente opposto, nonostante la crisi. Il 33 per cento degli occupati italiani, nel 2012, fra giovani e adulti, aveva un posto ad alto profilo professionale. In Francia, Olanda, Inghilterra, Danimarca, Svezia, siamo oltre il 45 per cento. E, negli anni della crisi, mentre in Italia la loro quota precipitava del 15 per cento, in quei paesi aumentava, anche del 10 per cento. E' aumentata, sia pur di poco, anche in Spagna.

Magari è vero, come fanno capire alla

In Francia, Inghilterra, Svezia il 45% degli occupati ha un posto di alto profilo, da noi si raggiunge appena il 33%

Fiat, che paradossi apparenti, come gli ingegneri alla catena di montaggio di Melfi, sono solo temporanei, percorsi sperimentali di apprendistato. Ma, in termini generali, i dati dicono il contrario. Fra il 2006 e il 2007, i laureati che trovavano, dopo il periodo iniziale successivo all'assunzione, una collocazione coerente con la loro qualificazione professionale erano poco più di uno su sei. Fra il 2011 e il 2012 ci è riuscito solo uno su venti. Gli altri sono rimasti intrappolati.



**1,393 mln**

#### ALTE QUALIFICHE

Dopo 5 anni di crisi nelle imprese italiane ci sono 1 milione 393 mila occupati di alta qualifica in meno

**645 mila**

#### MEDIE QUALIFICHE

In 5 anni sono stati assunti 645 mila lavoratori considerati mediamente qualificati in più rispetto al passato

**369 mila**

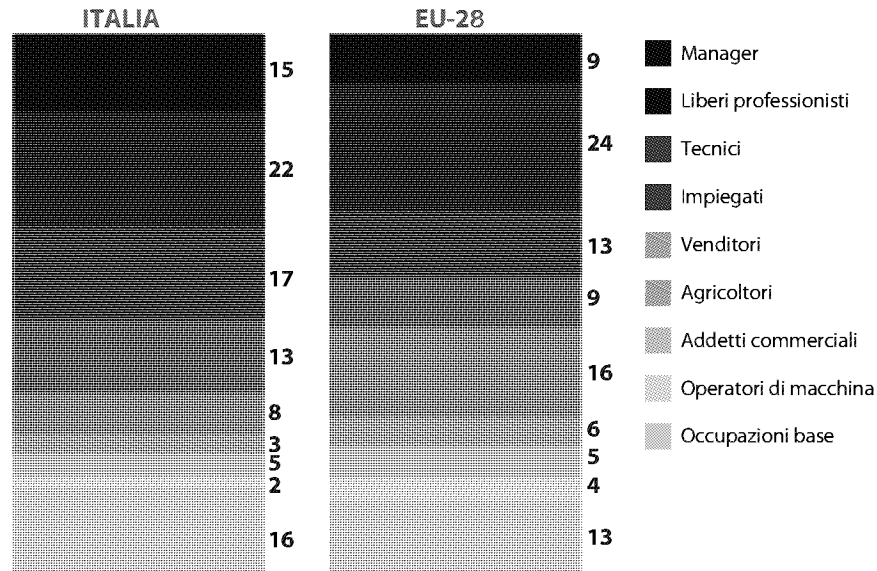
#### BASSA QUALIFICA

Le imprese hanno assunto 369 mila manovali e generici in più nel quinquennio di crisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le opportunità di lavoro

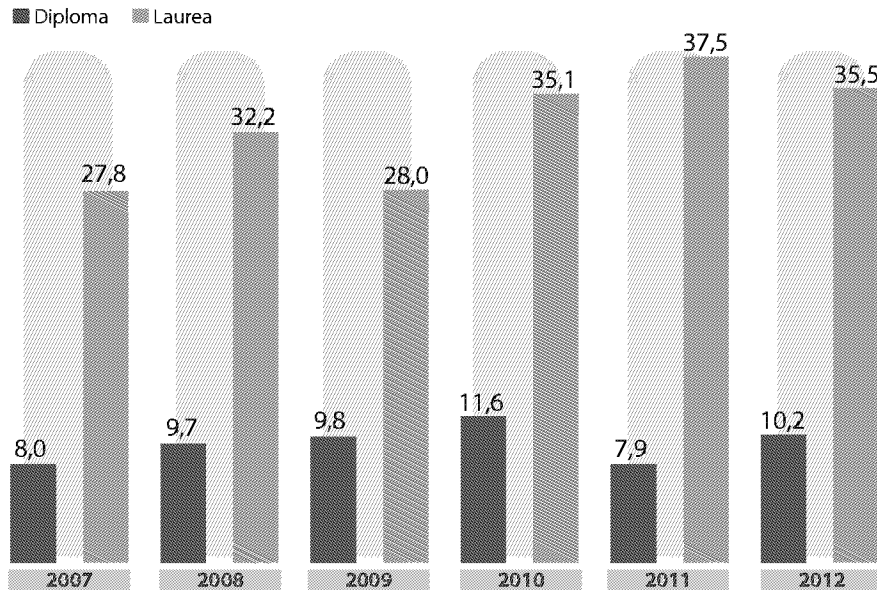
(Per settore, dati in %, nel periodo 2013-2025)



Fonte: Cedefop

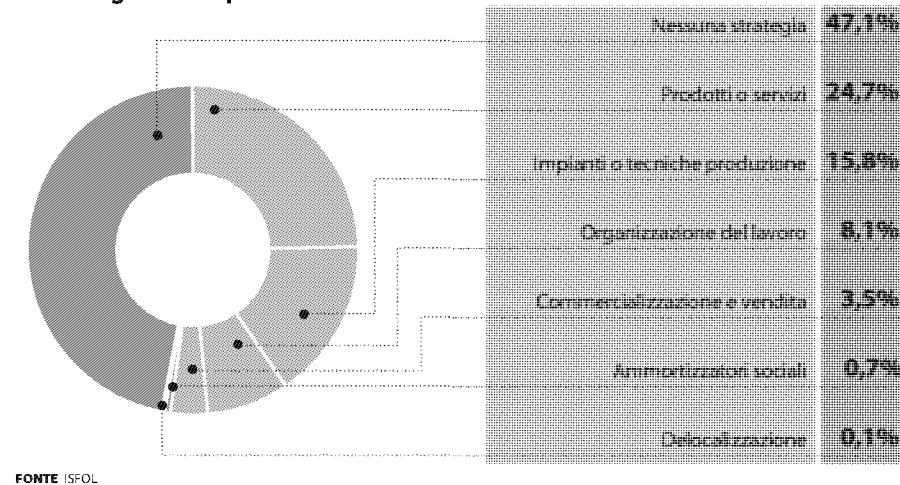
## Percentuale di occupati "sovraeducati" alla prima esperienza lavorativa

(Età 15-29 anni)



Fonte: elaborazioni ISFOL su dati ISTAT RCFL, media 2007-2012

## Le strategie in tempi di crisi



FONTE ISFOL



# «La magistratura valuti il peso delle decisioni che prende»

## Guidi: spegnere il terzo altoforno condannerebbe l'Ilva alla chiusura

di **Dario Di Vico**

«Se venisse spento anche uno solo dei due altoforni in attività a Taranto non solo sarebbe antieconomico tenere aperto l'impianto ma anche organizzativamente non si riuscirebbe più ad alimentare il flusso della produzione». Il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi segue con apprensione l'evoluzione della vicenda Ilva. «In questi giorni l'azienda sta lavorando regolarmente e gli operai con grande senso di responsabilità hanno consentito che i turni si svolgessero regolarmente. Finora non è stato notificato alcun provvedimento che metta in discussione l'operatività degli altoforni. Sono dunque ottimista e ricordo che è in corso un'operazione di risanamento ambientale che ha richiesto ingenti finanziamenti e le chiusure temporanee di due altoforni».

**Il governatore della Puglia Emiliano però sostiene che l'apertura di Taranto non va considerata un dogma.**

«Non amo le polemiche inutili, sto al percorso che ci siamo dati e che può andare avanti con successo. Spegnere altri altoforni vorrebbe dire rinunciare a uno dei siti siderurgici più efficienti d'Europa e togliere lavoro a 14-15 mila persone nel Sud d'Italia. Non c'è nessun motivo visto che il risanamento è in corso così come c'è il massimo impegno per impedire incidenti sul lavoro, perché anche un solo ferito è troppo».

**Lei pensa di essere il ministro di un sistema industriale meno sensibile dei tedeschi o dei francesi ai temi ambientali?**

«Non credo proprio. L'industria italiana ha fatto grandi passi in avanti, grazie anche alle norme decise in sede Ue. E poi il grosso del nostro sistema manifatturiero non vuole competere sul basso valore aggiunto ma ricerca attivamente un posizionamento alto nei processi, negli impianti e nei prodotti. L'attenzione alle ricadute

ambientali fa parte di questo movimento».

**La magistratura però non è della stessa opinione.**

«I comportamenti scorretti delle aziende vanno sanzionati ma a mio giudizio è possibile tenere in equilibrio la sicurezza dei lavoratori, l'impatto ambientale e lo sviluppo delle imprese. Alla magistratura chiediamo di fare il proprio lavoro avendo chiaro l'impatto delle decisioni che prende. E nel caso Fincantieri avrei preferito che si fossero tenuti presenti i danni che si potevano procurare con la chiusura del cantiere, solo a causa dell'interpretazione di una normativa europea non perfettamente recepita nel nostro ordinamento».

**In generale lei pensa che la magistratura abbia una cultura economica scarsa o data?**

«Evito giudizi così drastici dico solo che il mondo sta cambiando a una velocità vertiginosa. Una volta in economia 5 o 6 anni erano un normale ciclo industriale, oggi sono quasi un'era geologica. Per chi è chiamato a valutare questi mutamenti è sempre più necessario avere una specializzazione. Occorre sapere che l'industria non si è mossa solo per recuperare cultura ambientale ma nel frattempo ha anche promosso uno straordinario recupero di efficienza energetica».

**Come mai in Italia tutti i conflitti arrivano in Procura. L'amministrazione che fa, si scansa?**

«Purtroppo è un'anomalia del nostro sistema e la pubblica amministrazione, a cui compete il primo grado di controllo, deve riassumersi le sue responsabilità. Se si ricorre troppo spesso alle Procure è perché questi controlli sono saltati. Ma anche da questa via si arriva alla necessità di aumentare la specializzazione e di trovare con i giudici forme di dialogo e di

collaborazione che in passato sono mancate».

**Quando il presidente della Confindustria Squinzi parla di manine e manone che lavorano contro le imprese si riferisce anche all'operato del governo o di una sua parte?**

«Stimo Squinzi e sarebbe bizzarro se la pensasse così. In questi 15 mesi abbiamo dimostrato più volte di credere nelle imprese e anche gli impegni che il premier Renzi ha annunciato sabato vanno in questa direzione. È giusto che Squinzi pungoli il governo ma mi piacerebbe anche che Confindustria riconoscesse quanto abbiamo fatto in questi mesi come riduzione delle tasse, nuove norme per il lavoro e snellimento della burocrazia».

**Se il piano di risanamento dell'Ilva andrà avanti lo Stato ha intenzione di entrare nel capitale?**

«Subito dopo l'estate do-

vrebbe essere operativo il Fondo per il turnaround, uno strumento di politica industriale che useremo non solo per Ilva ma che servirà per entrare nel capitale e sostenere il rilancio. Per Taranto la definizione di azienda strategica calza a pennello».

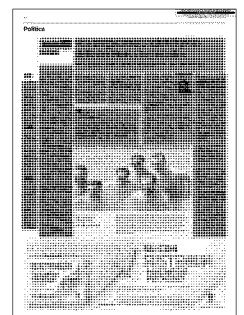
**Si parla di contrasti che sarebbero sorti tra lei e il ministro della Giustizia Orlando in materia di nuove norme per le crisi fallimentari. Che c'è di vero?**

«Ci sono state visioni non coincidenti ma stiamo cercando di arrivare a un compromesso e dopo l'estate sicuramente ci riusciremo. Penso che uno strumento come l'amministrazione straordinaria sia da migliorare, non da rottamare. Serve per dare continuità industriale e salvare i posti di lavoro e di conseguenza va preservata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le condizioni

«Taranto azienda strategica. Noi pronti a entrare nel capitale e sostenere il rilancio»



● *La parola*

---

**ALTOFORNO**

---

È un forno, costituito da un'alta torre in muratura, che funziona senza fermarsi mai. È destinato alla fabbricazione della ghisa a partire da minerali di ferro, generalmente ossidi, mescolati con coke e fondente. A temperature molto elevate l'ossido di carbonio, che proviene dalla combustione del coke, riduce i minerali a ferro. Il ferro si fonde nel crogiolo ed esce sotto forma di ghisa, insieme a scorie fuse.

**Chi è**



● Federica Guidi, 46 anni, imprenditrice, è ministro allo Sviluppo economico

● Dal 2008 al 2011 è stata presidente dei giovani imprenditori e vicepresidente di Confindustria

Vorrebbe dire rinunciare a uno dei siti siderurgici più efficienti d'Europa e togliere lavoro a 14-15 mila persone nel Sud d'Italia



La pubblica amministrazione deve riassumersi le sue responsabilità. Se si ricorre troppo spesso alle Procure è perché questi controlli sono saltati



Sono ottimista e ricordo che è in corso una operazione di risanamento ambientale che ha richiesto ingenti finanziamenti

# Imprese, il credito locale segna un aumento

LA STRATEGIA E L'OFFERTA DELLA BANCA POPOLARE DI BARI SI BASANO SU TRE PILASTI: ADVISORY, CONSULENZA STRATEGICA E FINANZIAMENTO DI TIPO INNOVATIVO

Francesca Russi

Bari

Il calo nel credito alle imprese e nei prestiti c'è ma a ritmo progressivamente meno intenso. Il rapporto pubblicato a giugno 2015 dalla Banca d'Italia fotografa lo stato di salute del sistema bancario pugliese: parlare di ripresa è affrettato, eppure i segnali di ottimismo ci sono. Nel corso del 2014, infatti, la flessione dei crediti bancari alla clientela residente in regione è stata del 1,3%, a fronte di un calo del 3,4 registrato alla fine del precedente anno. In base a dati provvisori, inoltre, nei primi mesi del 2015 il calo si è ulteriormente attenuato (-1,1%). In particolare il finanziamento del settore produttivo da parte di banche e società finanziarie è calato complessivamente dell'1,5 per cento (-3,3% a dicembre 2013), una riduzione che ha riguardato esclusivamente le banche non locali (-1,9%), mentre le banche locali hanno registrato una crescita dell'1,1% dopo la flessione del 2013. All'attenuazione della contrazione hanno contribuito dinamiche differenziate a livello settoriale. È tornato a espandersi il credito erogato alle attività manifatturiere (1,1%), mentre è proseguito il calo di quello concesso al settore dei servizi (-1,2% dal -3,2 dell'anno precedente). Insomma il segno meno rimane, ma si sposta pian piano verso il più.

È proprio per venire incontro alle

esigenze delle piccole e medie imprese, il vero elemento di vivacità del territorio pugliese, la Banca Popolare di Bari ha cambiato strategia, facendo evolvere il proprio ruolo da puro finanziatore ad advisor in grado di supportare l'azienda a 360° su tutte le esigenze lungo il suo ciclo di vita. Così l'istituto barese ha lanciato una nuova proposizione basata su tre pilastri: advisory, consulenza strategica che permetta all'impresa mediante l'elaborazione di un piano industriale di comprendere la sua attuale condizione competitiva, le prospettive di sviluppo e le leve strategiche per ottenere gli obiettivi; financing, finanza strutturata, a supporto di investimenti e piani di sviluppo anche attraverso l'utilizzo di soluzioni di finanza innovativa e supporto all'accesso al mercato dei capitali; servizi, assistenza a supporto della penetrazione di mercati esteri e internazionalizzazione, servizi gestionali come riscossione crediti insoluti, accesso a database informativi con report su paesi esteri, efficientamento energetico, revisione contabile. E nell'attuazione di tale riposizionamento, la Banca ha già ottenuto alcuni risultati importanti come il lancio di operazioni di tranced cover a favore delle piccole e medie imprese in Puglia (75 e 47,5 milioni di €); la sottoscrizione da parte della Banca europea di investimenti di un finanziamento da 120 milioni di euro che prevede un accordo per fornire nuova finanza alle Pmi per 240 milioni.

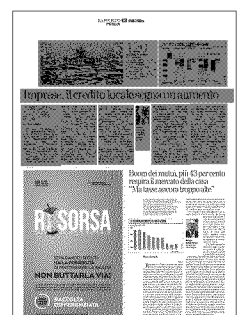
Tutta rivolta al turismo, invece, la nuova iniziativa di Unicredit grazie alla quale in Puglia verranno erogati 65 milioni entro il 2018 per finanziare lo sviluppo delle piccole e micro imprese turistiche, con l'obiettivo di

acquisire 1.500 nuovi clienti nel prossimo triennio. "Il turismo può costituire un volano fondamentale per la crescita dell'economia delle regioni del Sud, ma oggi è strategico un nuovo approccio per sostenere e rilanciare il settore, al fine di incrementare l'arrivo di turisti stranieri e non — ragiona Felice Delle Femine, Regional Manager Sud di UniCredit — Serve quindi uno sforzo comune per attuare politiche di marketing territoriale che siano in grado di attrarre consistenti quote di turismo internazionale. Proprio per questo UniCredit si impegna con il nuovo programma finalizzato a sostenere gli operatori del settore affinché migliorino la propria offerta di accoglienza, con una progettualità articolata e completa che non si limita al solo sostegno finanziario".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Marco Jacobini**  
presidente  
della Banca  
popolare  
di Bari





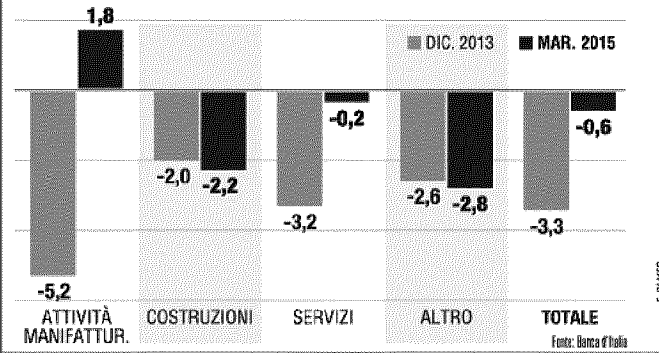
# 120

## MILIONI DI EURO

Anche il credito alle imprese in Puglia inizia a dare piccoli, ma significativi segnali di ripresa. Tra gli altri c'è da segnalare la sottoscrizione da parte della Banca europea di Investimenti di un finanziamento da 120 milioni di euro che prevede un accordo per fornire nuova finanza alle Pmi per 240 milioni

### I PRESTITI DI BANCHE E SOCIETÀ FINANZIARIE

A imprese per branca di attività economica, var. % sui 12 mesi





# I gioielli della meccatronica quando l'innovazione paga

**DALLA GETRAG CHE HA ATTIVATO 100 MILIONI DI INVESTIMENTI SULLO STABILIMENTO BARESE, ALLA BOSCHE AL NUOVO PROGETTO DELL'AMERICANA LCV: LE ECCELLENZE DEL DISTRETTO PUGLIESE CHE DÀ LAVORO A 15MILA PERSONE**  
**Silvia Dipinto**

**Bari**

Ci sono le multinazionali, come la Getrag, che nell'ultimo anno ha confermato un investimento da 100 milioni di euro sullo stabilimento barese. Una decina di grossi gruppi industriali, che danno lavoro a 15mila pugliesi. E poi c'è un microcosmo di piccole e medie imprese, quasi 7mila, che raccolgono 50mila dipendenti: un tessuto insospettabile, che ha dovuto innovare la tradizione meccanica per poter competere sul mercato globalizzato.

Nel distretto della meccatronica trovi quello che conosci e sorprese che non l'aspetti. Il settore è la punta di diamante dell'industria del tacco dello stivale e il vanto degli amministratori regionali che negli ultimi anni hanno impegnato quasi un miliardo di euro per attivare investimenti che valgono più del doppio.

Nel 2014 l'export ha toccato quota due miliardi e mezzo di euro, con una crescita di 5 punti percentuali rispetto al 2013; e il 2015 si apre sotto una buona stella, con un ulteriore aumento nel primo trimestre del 4%.

Tra gli obiettivi raggiunti, anche la costituzione del distretto pugliese della Meccatronica, a sostegno delle politiche di ricerca e

innovazione della Regione Puglia e del Miur. Tra i soggetti promotori, Politecnico di Bari, Università, gruppo Fiat, Bosch, Getrag, Masmec, MerMec, Itel e Confindustria.

«La nostra è un'attività che si sviluppa in diverse direzioni — spiega Mario Ricco, direttore del consorzio Medis — intanto cerchiamo di favorire condizioni vantaggiose perché i grandi gruppi industriali vengano a investire in Puglia, e poi ci restino». Non solo incentivi economici, dunque, ma anche infrastrutture che funzionino e rapporti produttivi con i centri di ricerca, a partire dalle università. L'obiettivo: frenare la fuga verso l'Est Europa e i paesi asiatici.

«In parallelo, e se vogliamo in senso opposto, aiutiamo le piccole e medie imprese pugliesi a volare verso l'estero — aggiunge Ricco — con un supporto all'internazionalizzazione e all'innovazione tecnologica, per costruire prodotti a più alto valore aggiunto e fare massa critica sui mercati, fuori dall'Italia».

E la ricetta evidentemente funziona, se è vero che la Getrag realizzerà la sua nuova trasmissione a doppia frizione ad alta tecnologia a Modugno, in provincia di Bari, oltre che in Germania e in Cina. Un investimento da 100 milioni di euro, che permetterà un ampliamento di 8mila metri quadri dello stabilimento, destinati a ospitare le nuove linee produttive.

«Il gruppo tedesco — sottolinea l'assessore regionale allo Sviluppo economico Loredana Capone — ha già investito in Puglia altri 75 milioni grazie a due Contratti di programma regionali, uno strumento che ha già generato investimenti per 427 milioni da parte di gruppi esteri».

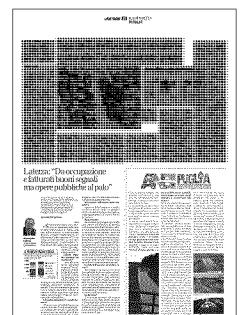
E c'è un futuro meccatronico anche per lo stabilimento di Modugno della Om Carrelli, i cui 230 lavoratori aspettano da anni la ri-

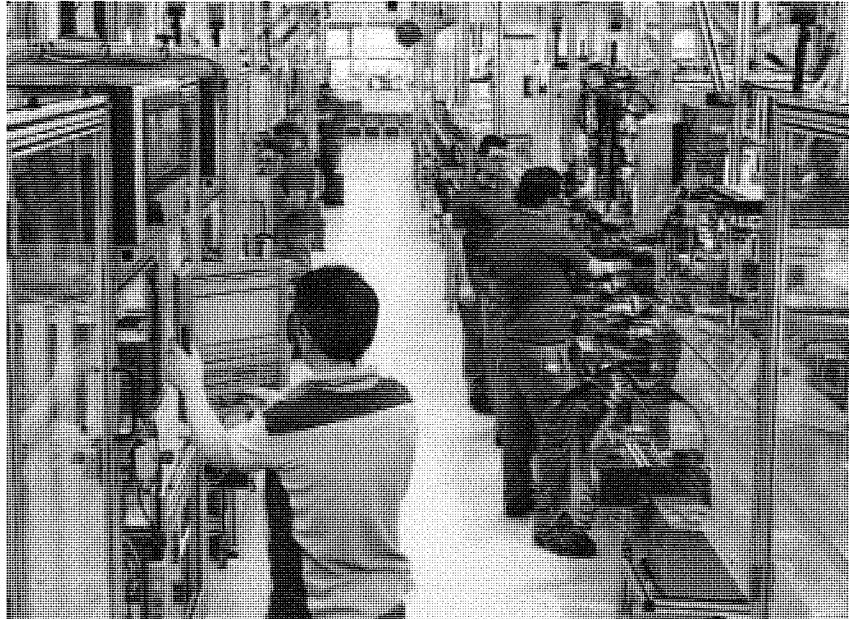
conversione. L'annuncio è arrivato a giugno. Il fondo di investimenti americano Lcv Capital Management investirà 80 milioni di euro nel capannone di Bari e sul sito calabrese di Gioia Tauro, con l'obiettivo di occupare più di 1400 persone, tra nuove assunzioni e il riassorbimento dei lavoratori in mobilità. La Lcv produrrà automobili innovative dal punto di vista tecnologico ed ecologico, di fascia C, già brevettate e prodotte negli Usa.

Grazie al lavoro su Bari, per la Bosch il 2014 è stato un anno d'oro. Un anno di soddisfazioni, visto che il sito produttivo di Modugno ha incassato il prestigioso Excellence Award 2014. E ancora. Magneti Marelli Powertrain, leader internazionale nella progettazione e nella produzione di componenti hi-tech e sistemi per l'industria automobilistica.

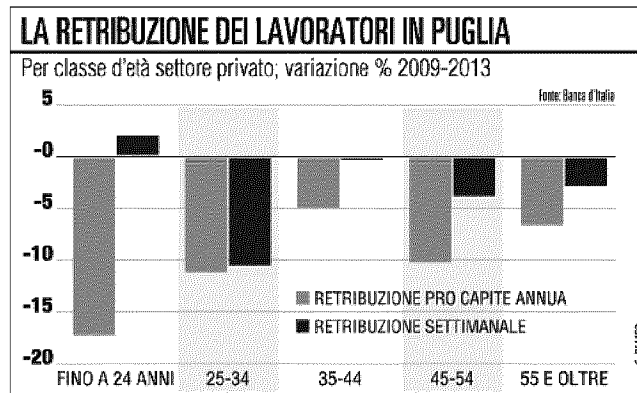
Insieme ai grandi gruppi, il cammino della meccatronica è fatto anche di imprese d'eccellenza made in Puglia. Masmec, per esempio, realizza sistemi di misura innovativi, automazione, assemblaggio, robotica, sistemi biomedicali. MerMec, azienda modello nel monitoraggio e nella diagnostica delle infrastrutture ferroviarie. Non da ultimo, ITel Telecomunicazioni, prima realtà nazionale nella misurazione di campi elettromagnetici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Nel 2014  
l'export della  
meccatronica  
è stato di 2,5  
miliardi di euro



# Laterza: "Da occupazione e fatturati buoni segnali ma opere pubbliche al palo"

"DALL'ILVA, ALLA TAP, A TEMPA ROSSA, C'È UN FRONTE AMBIENTALE AUTORIZZATIVO DI GRANDE INCERTEZZA CHE COMPLICA LE OPERAZIONI DI INVESTIMENTO LE DECISIONI DEVONO ESSERE CHIARE, CERTE E VELOCI"

**Antonio Di Giacomo**



**Alessandro Laterza**, vicepresidente Confindustria

doppiato o più che raddoppiato il fatturato proprio negli anni della crisi».

**Sul versante dell'export, quali indicatori?**

«Qui i dati della Puglia sono complessivamente buoni, anche se perennemente condizionati dai cali o dagli aumenti di produzione d'acciaio dell'Ilva di Taranto».

**Ma le criticità?**

«Sicuramente permangono grosse difficoltà relative alle infrastrutture ferroviarie: il progetto per la Bari-Napoli va a rilento e non ci sono segnali di rilievo per quanto riguarda la tratta adriatica. Esiste poi una complessa tematica di carattere ambientale-autorizzativo che rispecchia profili giudiziari, ovvero esperienze di comitatismo locale: a parte la questione dell'Ilva, esemplari sono i casi del gasdotto Tap e dell'impianto portuale Tempa rossa a Taranto. Il quadro perennemente incerto rende complicate le operazioni di investimento: le decisioni devono essere chiare e certe e veloci. I responsabili politici e amministrativi delle procedure devono imparare a dire sì e no senza tentennamenti».

**Il nodo dell'accesso al credito, invece?**

«Un problema che esiste. È vero che la domanda delle imprese è andata scemando negli anni della crisi ma è altrettanto vero che l'incremento delle sofferenze bancarie ha indotto atteggiamenti prudenti, da parte delle banche, che possono essere riequilibrati solo potenziando gli strumenti come il fondo centrale di garanzia e i cofidi locali. Altrettanto centrale, però, è il tema della sicurezza».

**In che senso?**

«È necessario garantire alle imprese il libero esercizio delle attività e impedire l'inquinamento della vita economica da parte di organizzazioni criminali: un problema quest'ultimo molto forte nel Centro-Nord del Paese ma sempre in agguato anche da noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bari**  
«**S**E dovessimo seguire come parametro di valutazione dello stato di salute dell'economia in Puglia i dati Istat sull'occupazione ci si ritroverebbe dinanzi a un leggero miglioramento nel raffronto fra il primo trimestre 2015 e l'analogo periodo del 2014: ci sono circa 30mila posti in più». A sottolinearlo è l'editore barese Alessandro Laterza, vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno.

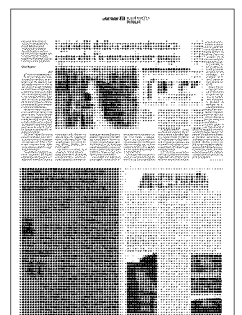
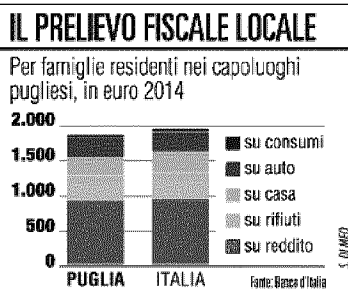
**Laterza, segno che qualcosa sta cambiando?**

«Sono alle porte alcuni importanti progetti di investimento, come quello di Jindal, la multinazionale indiana del packaging che intende sviluppare

un progetto per 100 milioni di euro per il raddoppio dell'attuale stabilimento di Brindisi. Così come di grande importanza è poi lo sviluppo di carattere turistico: la Puglia ha sofferto sugli arrivi e presenze italiani, ma primeggia in Italia per incremento di turisti stranieri».

**E il mondo delle piccole e medie imprese?**

«Un tessuto che in Puglia è importante: nel recente studio "Il cantiere della ripresa" realizzato da Cerved e Confindustria risultano essercene circa 6mila e, di queste, una significativa pattuglia, 135, ha rad-



## Anticipazioni/La ricerca e le linee di azione sulle infrastrutture

# Basta rimandare: «Gli aeroporti vanno aggregati»

**A**ggregarsi, al più presto. Per fronteggiare lo strapotere delle low cost straniere verso scali ed enti locali (leggi Ryanair) e cavalcare l'interesse degli investitori al settore, portando sviluppo all'Italia.

E la ricetta per gli aeroporti di Cassa depositi e prestiti. Emerge dallo studio che Cdp pubblica oggi sul proprio sito e *Corriere Economia* anticipa. È un segno dell'attenzione di via Goito alle infrastrutture, allo sviluppo delle quali partecipa anche attraverso il fondo F2i che controlla gli scali di Capodichino e Torino. È di fine 2014, del resto, il finanziamento fino a 36 milioni di Cdp all'aeroporto di Catania, per costruire infrastrutture, e il mutuo di 180 milioni al Comune di Napoli, per portare la metropolitana a Capodichino.

L'indagine s'intitola «Il sistema aeroportuale italiano - La gestione degli scali dopo la liberalizzazione dei vettori» ed è stata condotta dall'ufficio studi di Cdp. È un invito al governo a spingere sul Piano nazionale aeroporti (Pna), quello firmato dall'ex ministro Corrado Passera, che sembra fermo. Significa puntare di più sulla connessione treno-aereo, visto che solo sei aeropor-

ti sono accessibili dalla ferrovia: «L'intermodalità ferro-aria è prioritaria come elemento di competitività del Paese», è scritto. E crescere nel cargo, che oggi copre il 2% a volume, ma il 40% a valore delle merci trasportate: 900 mila tonnellate nel 2014 (+7,1% dal 2013). In ripresa dopo il calo dal 2007.

La ricerca conferma la fragilità di un sistema basato su molti scali di medie dimensioni che non ha tratto vantaggi dalle liberalizzazioni, ma anche la potenziale attrattività di un settore che, non a caso, si sta muovendo sui mercati. È del 15 luglio il debutto in Borsa con successo dell'aeroporto di Bologna: +40%

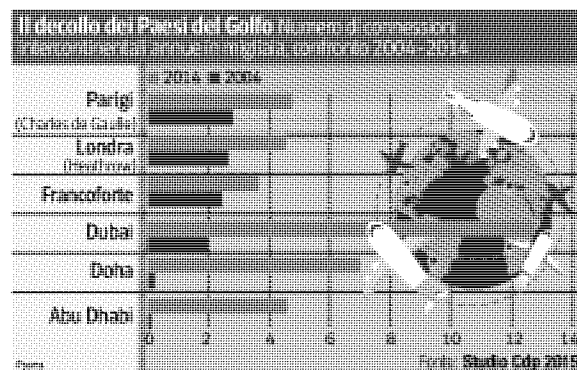
dal prezzo di collocamento nei primi due giorni. Ma vediamo l'indagine, elaborata da Maria Elena Perretti e prodotta da quel centro Ricerca e studi di Cdp, guidato da Simona Camerano, che fotografa i settori strategici del Paese, cercando le ragioni del perché non decollano — qui è il caso di dirlo — e non ci si investe abbastanza.

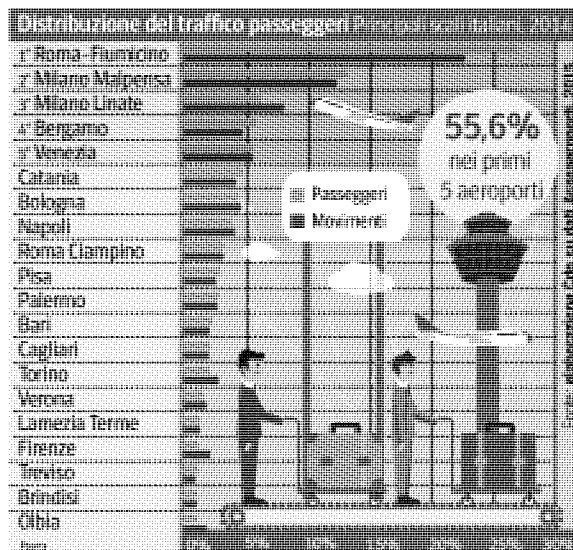
L'Italia è quinta in Europa per infrastrutture e volumi di traffico aeroportuale, ma gli scali operativi sono una marea: 112, dei quali 90 civili, 44 commerciali, 47 civili non di linea, 11 militari e civili, 11 solo militari. «Panorama estremamente frammentato», dice lo studio. E poco efficiente,

visto che il 55,6% del traffico passeggeri è concentrato in cinque scali: nell'ordine, Fiumicino, Malpensa, Linate, Bergamo e Venezia. Dal sesto in poi, è un precipitare sotto il 5%. Pescara, Reggio Calabria, Ancona, Rimini, Cuneo, Perugia, Parma, Bolzano, Brescia, Foggia e Grosseto sono prossimi allo zero virgola.

Intanto è confermato che il baricentro delle rotte di lungo raggio si sta spostando verso Est, fuori dall'Europa. La connettività intercontinentale degli hub dei Paesi del Golfo in dieci anni è esplosa. Il numero di connessioni da un continente all'altro è stupificato da 2 mila a quasi 13 mila l'anno a Dubai, in testa alla classifica degli scali più connessi. Segue Doha con più di 7 mila connessioni (poche centinaia nel 2014); e Abu Dhabi, schizzato da qualche decina a oltre 4 mila: ha raggiunto Parigi Charles de Gaulle e Londra Heathrow.

L'ingresso di Etihad in Alitalia rafforza la tendenza e costringe a rivedere le strategie. La situazione frammentata italiana risponde inoltre proprio alla presenza di una compagnia di bandiera finora strutturalmente debole, che ha consentito ad altri vettori di avere quote consistenti.





«La liberalizzazione delle compagnie aeree è coincisa con l'indebolimento di Alitalia — commenta Perretti —. Gli scali si sono trovati a lavorare con compagnie emergenti. Quelli piccoli, senza grande potere negoziale». Così, se con le low cost il traffico aereo è cresciuto, non c'è stato un aumento proporzionale della redditività degli scali.

Morale: nel 2013, sottolinea la ricerca di Cdp, Ryanair era la prima compagnia per offerta di posti (passeggeri-km) in otto dei primi 20 scali nazionali. Alitalia era in testa solo in cinque.

Ciò non significa che l'Italia sia da buttare via. Per traffico passeggeri Fiumicino era comunque quell'anno il settimo in Europa (36 milioni di passeggeri), Malpensa il 21mo (18 milioni): unici italiani nella classifica dei primi 30 (il primo è Londra Heathrow con 72 milioni). Ma mentre nel 2005-2013 British

Airways e Alitalia dimezzavano la quota di mercato al 5% e al 3%, Ryanair cresceva al 10,3% (seconda in Europa dopo Lufthansa Group), EasyJet al 7,8% ed entravano Vueling o Wizz Air.

In Italia, l'impatto delle low cost è stato più forte perché la compagnia di bandiera (Alitalia) non le ha frenate, ma questo ha prodotto anche effetti distortivi: spesso i piccoli scali, «pur di acquisire traffico con le low cost, hanno praticato tariffe tali da non rendere sostenibile la gestione», dice l'indagine. Certo, «la spinta liberalizzatrice ha prodotto aumento dei servizi e calo dei prezzi». Ma senza investimenti sulla capacità c'è il declino: «In 10 anni la congestione potrebbe determinare un decadimento del servizio con ripercussioni sulla competitività nazionale», avverte lo studio Cdp.

A. PU.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Appalti. Controlli di congruità solo a certe condizioni

# La verifica non è obbligatoria sull'offerta a rischio di anomalia

**Alberto Barbiero**

■ Quando un'offerta non è rilevata come troppo bassa, la verifica di congruità prevista dal codice dei contratti come ulteriore strumento di analisi non è obbligatoria. Il Consiglio di Stato, sezione III, con la sentenza 3329 del 3 luglio 2015 ha chiarito quali sono le condizioni di utilizzo della particolare verifica realizzabile dalle stazioni appaltanti sulle offerte (all'articolo 86, comma 3 del Dlgs 163/2006).

Nel caso analizzato, l'offerta dell'operatore economico oggetto del ricorso non rientrava in uno dei casi disciplinati dall'articolo 86, comma 2, del codice dei contratti, nei quali è prevista la verifica obbligatoria e l'amministrazione ha ritenuto di non dover procedere nella verifica facoltativa prevista dall'articolo 86, comma 3, del codice dei contratti pubblici.

Il Consiglio di Stato evidenzia che l'articolo 86 del codice dei contratti individua, nei commi 1 e 2, distinti criteri per l'individuazione delle offerte che si sospettano essere anomale, a seconda che il criterio di aggiudicazione sia quello del prezzo più basso, ovvero, come nella fattispecie, quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Al comma 3, invece, con una clausola generale valida per entrambe le ipotesi, stabilisce poi che la stazione appaltante può procedere in ogni caso alla valutazione della congruità di ogni altra offerta che

in base a elementi specifici appaia anormalmente bassa.

L'esercizio di tale facoltà comporta, pertanto, l'apertura di un subprocedimento in contraddittorio con il concorrente che ha presentato l'offerta ritenuta a rischio di anomalia.

Il supremo organo di giustizia amministrativa precisa tuttavia come la scelta della stazione appaltante di attivare il procedimento di verifica della congruità dell'offerta sia

### LA SCELTA FACOLTATIVA

Per far scattare il dubbio serve una discordanza grave e ingiustificata, non basta uno scostamento nel calcolo del costo del lavoro

ampiamente discrezionale e possa essere sindacata, in conseguenza, davanti al giudice amministrativo solo in caso di macroscopica irragionevolezza o di decisivo errore di fatto.

Anche per la verifica di congruità (qualora l'amministrazione decida di avvalersene) il Consiglio di Stato rileva come le valutazioni debbano essere compiute in modo globale e sintetico, con riguardo alla serietà dell'offerta nel suo complesso e non con riferimento alle singole voci dell'offerta (collegandosi anche alla linea affermata di recente in

altri interventi: sezione VI, Consiglio di Stato 2662/2015; sezione V 2274/2015, ).

Nella stessa sentenza i giudici amministrativi affrontano anche il tema del rispetto dei minimi salariali da parte dell'offerente, richiesto nelle gare con il prezzo più basso dal comma 3-bis dell'articolo 82 del codice, ribadendo come i valori del costo del lavoro risultanti dalle tabelle ministeriali non costituiscano un limite inderogabile, ma semplicemente un parametro di valutazione: l'eventuale scostamento di questi parametri dalle relative voci di costo non legittima di per sé un giudizio di anomalia. In sede di valutazione di congruità delle offerte non possono non essere considerati aspetti particolari che riguardano le imprese: la stazione appaltante deve tenere conto anche delle possibili economie che le imprese possono conseguire (anche con riferimento al costo del lavoro), nel rispetto delle disposizioni di legge e dei contratti collettivi.

Pertanto, secondo il Consiglio di Stato un'offerta non può ritenersi anomala, ed essere esclusa da una gara, per il solo fatto che il costo del lavoro sia stato calcolato secondo valori inferiori a quelli risultanti dalle tabelle ministeriali o dai contratti collettivi: occorre, invece, una discordanza considerevole e palesemente ingiustificata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Matrimoni tra pannelli e batterie pochi in Italia, la Germania insegna

L'ACCOPIATA NEL SOLARE FRENATA DALL'EXTRA COSTO DEI SISTEMI DI ACCUMULO. MA UNA SIMULAZIONE DEL POLIMI LA GIUDICA GIÀ CONVENIENTE GRAZIE ALLE DETRAZIONI FISCALI. E POI C'È IL CASO TEDESCO: GLI INCENTIVI FUNZIONANO

Vito de Ceglia

Milano

Quando si parla di storage, la prima applicazione a venire in mente è l'autoconsumo domestico di energia. Soprattutto in quei Paesi come l'Italia che presentano un numero molto elevato d'impianti fotovoltaici in ambito residenziale. Tuttavia, nonostante l'accelerazione impressa da alcuni colossi industriali come Tesla o Fiamm, la strada da percorrere verso una diffusione massiccia di batterie accoppiate ai pannelli solari è ancora lunga: perché continua a pesare l'extra costo dei dispositivi di accumulo, in particolare di quelli al litio, rispetto alla sola installazione dei moduli fotovoltaici con inverter.

In questo senso, un esempio virtuoso arriva dalla Germania: l'unico Paese europeo che di fatto ha iniziato un programma di sussidi lanciato nel 2013 dal ministero dell'Ambiente, insieme alla banca KfW, per favorire l'acquisto del solare con batterie. Sono stati messi in campo prestiti a basso interesse e sussidi fino al 30% del costo totale dell'impianto, per chi vuole installare pannelli solari con sistemi di accumulo.

I risultati di questa politica sono tangibili. Secondo le ultime stime dell'associazione tedesca del solare Bsw, i prezzi delle batterie in Germania sono diminuiti infatti del 25% tra la prima e la seconda metà dello scorso anno. Non solo: nel 3° trimestre 2014 le richieste di contributi sono aumentate del 32% rispetto al trimestre precedente. Comunque sia, già oggi, riporta Bsw, almeno 15mila abitazioni utilizzano sistemi di accumulo per massimizzare l'auto consumo dell'elettricità generata dai pannelli fotovoltaici.

In Italia, invece, che cosa accade? I numeri della diffusione degli impianti fotovoltaici per uso domestico nel nostro Paese sono noti: circa 550mila impianti installati con potenza inferiore ai 20kW, di cui circa 390mila di ta-

glia residenziale («6kW). Nel periodo 2015—2020, stando alle stime dell'Energy & Strategy Group del Politecnico di Milano, sono attese nuove installazioni pari a 300—600 MW/anno, di cui circa la metà relative al segmento di mercato 1—20 kW. Dalle simulazioni economiche del Polimi, basate sui prezzi rilevati a inizio anno, risulta che, grazie alla detrazione fiscale del 50%, la sostenibilità economica di un impianto fotovoltaico da 3kWp con batteria è già attraente.

In particolare, lo diventa con un sistema di storage al piombo di capacità utile pari a 5,5 kWh. In questo caso, anche in uno scenario "conservativo" (costo medio di acquisto energia di 0,19 Euro/kWh e tasso medio annuo di incremento del prezzo dell'energia dello 0,5%), il tasso interno di rendimento (Tir) misurato in base al valore attuale di una batteria al piombo (200 Euro/kWh) è pari al 2,1%. Ma può diventare ancora più vantaggioso con il variazione del prezzo verso il basso del sistema di accumulo fino a raggiungere il 5,1% con un costo della batteria di 66 Euro/kWh.

Per contro, risulta molto meno conveniente per il momento l'adozione in ambito residenziale di un impianto FV da 3 kWp e di un sistema di storage agli ioni di litio di capacità utile pari a 5,5 kWh. Prendendo sempre lo scenario "conservativo" come indice di riferimento, si evince che questo tipo di batterie, nonostante siano più performanti di quelle al piombo, sono comunque molto più care: 750 Euro/kWh con un Tir del -0,6%, fino a raggiungere i 246 Euro/kWh con un Tir del 3,8%.

Stato di fatto che le ultime previsioni della società di analisi IHS su FV più storage parlano di un mercato mondiale che si decuplicherà nei prossimi 4 anni, menzionando proprio l'Italia tra i paesi in cui questa soluzione "abilitante" della tecnologia fotovoltaica si diffonderà maggiormente.

Possiamo, quindi, attenderci un boom? Gli analisti in merito sono cauti prevedendo che nel nostro Paese il mercato partirà presumibilmente nel corso del 2015, con una prevalenza delle taglie commerciali e in maniera minore nel residenziale, magari come retrofit e grazie alla spinta della detrazione fiscale.

Un'altra conferma sulle enormi potenzialità del mercato dei sistemi di accumulo arriva dal mondo della finanza che al contrario punta l'indice sui modelli di business delle grandi utility le quali saranno messe in crisi proprio dall'accoppiata rinnovabili—accumulo per autoconsumo. Ed è proprio su questa tipologia di sistema che le aziende ripongono più fiducia, con un incremento nel 2015 compreso tra il 20 e il 40%, e con un terzo delle imprese che vedono in prospettiva percentuali ancora maggiori.

Non a caso, Citigroup, la più grande banca di investimento al mondo, ha inserito nel suo "Investment Themes 2015" l'energy storage in batterie tra le prime dieci opportunità di investimento. Nei prossimi anni, stima la banca, i costi caleranno a tal punto da far diffondere questa tecnologia sia nelle applicazioni per la rete che tra i consumatori, abbinata al fotovoltaico. Per il 2030 la previsione è che il mercato, escludendo le batterie per

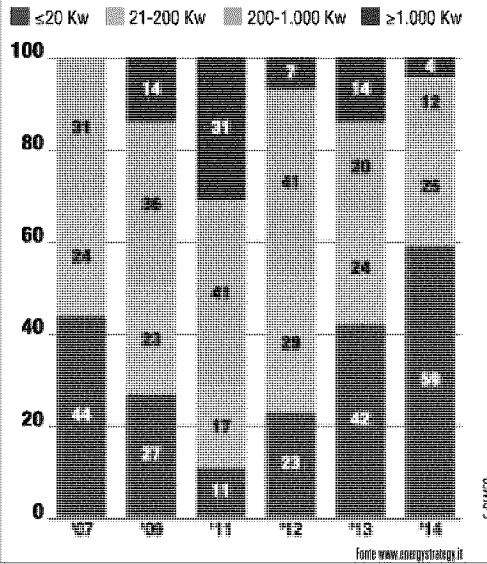
l'automotive, arrivi a 240 GW l'anno per più di 400 miliardi di dollari di fatturato.

Citi stima inoltre che la curva di apprendimento delle batterie segua un andamento analogo a quello vissuto dalle rinnovabili negli ultimi anni, accelerando il trend vissuto dalle batterie agli ioni di litio per auto. In questo modo si prevede che nel giro di 7—8 anni il costo dei sistemi scenda fino a 230 \$/kWh, per poi proseguire la discesa fino a 150 \$/kWh. Per dare un'idea, Citi considera che attualmente i sistemi di accumulo per il residenziale vengono venduti anche a circa 1000 \$/kWh. Al 2020 un impianto FV domestico con accumulo e senza incentivi, nelle simulazioni del report, sarà infatti più conveniente di un impianto FV senza batterie installato oggi. Nei mercati con la migliore radiazione solare e i costi dell'elettricità più alti, i tempi di rientro dell'investimento di FV più batteria al 2020 stimati dal report sono molto attraenti. Per l'Italia, ad esempio, si ipotizza che il FV con sistema d'accumulo non incentivato si ripaghi in 6—7 anni: un payback time paragonabile, se non minore, di quello che attualmente ha un impianto FV semplice che usufruisca delle detrazioni del 50%.



**GLI IMPIANTI FV IN ITALIA**

Sistemi "residenziali"; segmentazione del mercato annuo per fasce di taglia, in %

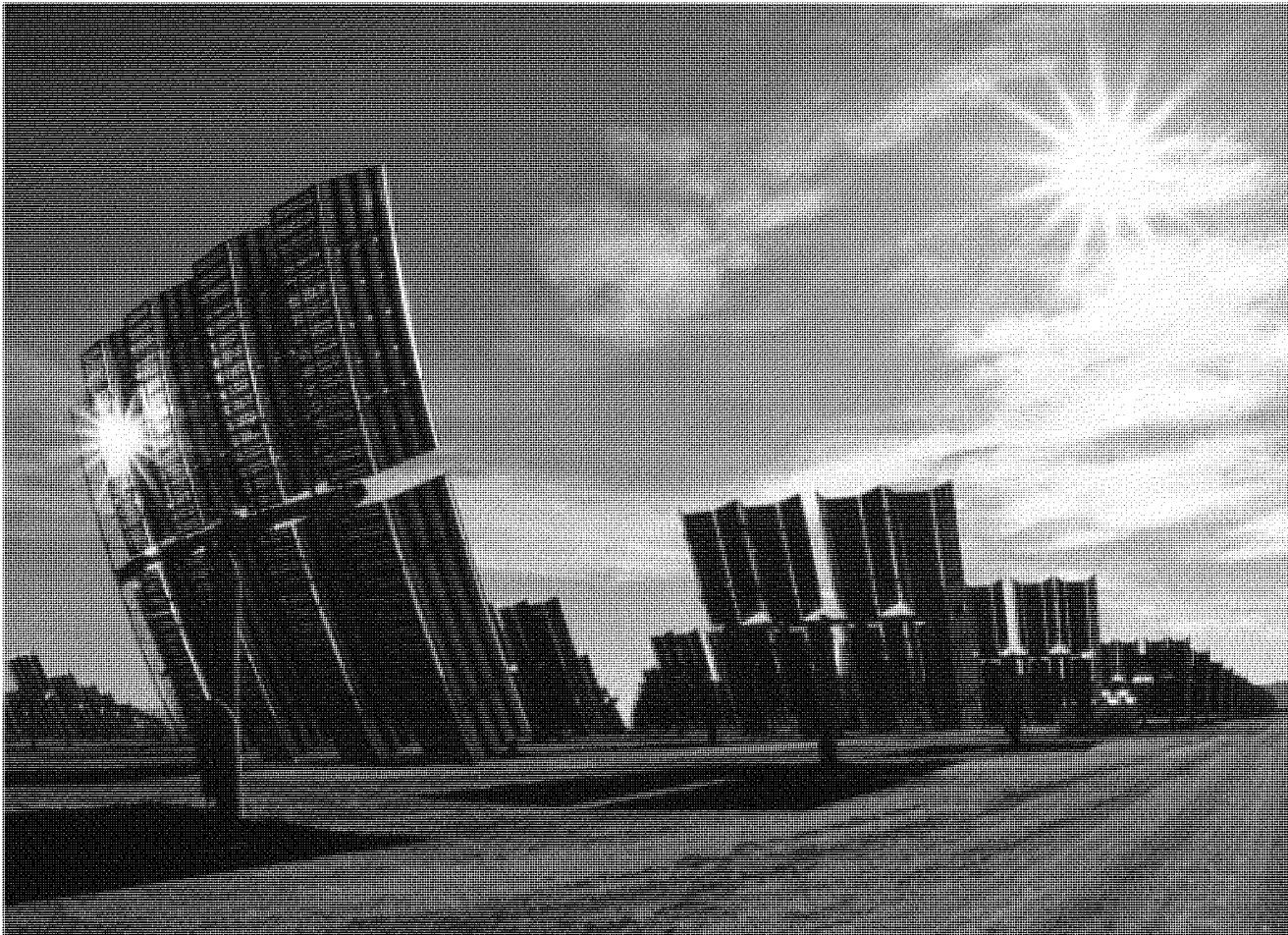


**(IL TREND)**

**Nei primi 4 mesi il fotovoltaico resta al palo**

Il fotovoltaico italiano non vive uno dei suoi momenti migliori. Stando ai dati di Anie Rinnovabili nel 1° quadrimestre del 2015 è stato registrato un calo della nuova potenza installata del 50% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Ma emerge anche che il fotovoltaico residenziale sta reggendo meglio di altri segmenti alla flessione di nuove installazioni. Gli impianti di piccola e media taglia sono quelli che hanno installato la quota maggiore della nuova potenza fotovoltaica registrata in Italia nei primi 4 mesi del 2015.

Nell'ambito dello **storage** un esempio virtuoso arriva dalla Germania, paese dove gli incentivi hanno provocato un abbattimento del 25% del costo delle batterie





# Tecnologia al piombo “Così miglioriamo gli impianti delle case”

[IL PROGRESSO]

IL SETTORE DELLE ENERGIE PULITE PUÒ RIPARTIRE SE AUMENTA LE PROPRIE PERFORMANCE ATTRAVERSO LO STOCCAGGIO. L'ULTIMA NOVITÀ È UN DISPOSITIVO GRANDE QUANTO UN FRIGO. COSTA 4.000 EURO E PUÒ ESSERE MESSO AL SERVIZIO DI INSTALLAZIONI DA 3 KW. È UN'INTUIZIONE DI FIAMM

**Milano**  
Finiti gli incentivi, il mercato del fotovoltaico in Italia ha subito un crollo verticale tornando sui livelli raggiunti nel 2008, l'anno prima che partissero le generose agevolazioni dei diversi “conti energia” grazie alle quali sono esplose in Italia le installazioni dei pannelli solari per la produzione di energia.

Di fronte ad uno scenario di questo tipo, a quanto pare l'unica strada da percorrere per ridare ossigeno e nuove prospettive all'intero comparto risulta oggi quella tecnologica: ovvero, i dispositivi di accumulo o batterie di nuova generazione che consentono di stoccare l'energia prodotta da fonti rinnovabili (in particolare il fotovoltaico) e destinata al consumo domestico in modo autonomo e sicuro, favorendo un'intelligente gestione dell'energia e una sensibile riduzione dei costi di approvvigionamento dalla rete.

Non a caso, oggi l'unico incentivo rimasto nel fotovoltaico è la detrazione fiscale del 50% che vale per gli investimenti di ristrutturazione edilizia residenziale. Non c'è quindi da stupirsi, in questo momento, se installazioni su dieci sono piccoli impianti sui tetti delle case. Ad aiutare questo mercato è stata anche la drastica riduzione dei costi: se nel 2009 ci volevano circa 18—20mila euro per installare un impianto casalingo da 3 kW chiavi in mano, oggi ne bastano 6 mila se non meno.

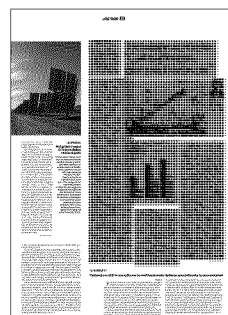
Nello stesso tempo, al posto del meccanismo del “conto energia” che consentiva la vendita dell'elettricità prodotta

verso la rete, ora vige lo scambio sul posto: in sostanza, è previsto un conguaglio tra quanta energia viene consumata e quanta ne viene prodotta. Attualmente, un impianto fotovoltaico non supera il 30—35% dei fabbisogni, per la semplice ragione che tra la sera e l'alba non c'è produzione di energia.

E qui entra in scena la multinazionale vicentina Fiamm e la sua batteria al piombo Res: il primo modello è arrivato sul mercato a metà del 2014, quello successivo dotato di batterie con tecnologia Vrla ((Valve Regulated Lead—Acid) Gel invece è stato lanciato lo scorso marzo. «Lo sviluppo del prodotto è stato relativamente rapido, in quanto l'azienda può contare su una conoscenza approfondita degli aspetti legati all'accumulo di energia — premette Nicolò Gasparin, executive vice president reserve & mobility power solutions di Fiamm — L'idea del Res nasce dalla volontà di offrire una soluzione affidabile ad un'esigenza degli utenti coniugando in un solo prodotto sto-

ria e know—how aziendali in un mercato in continua trasformazione».

Considerato che gli incentivi del “conto energia” sono stati azzerati e si è passati al sistema di scambio sul posto, l'azienda guarda con grande interesse a tutto il parco esistente di impianti fotovoltaici residenziali con una taglia sotto i 3 kWh, stimando in circa 200mila quelli potenziali a cui potrebbe essere applicata la sua nuova tecnologia. «Il dispositivo Res garantisce soluzioni di accumulo incentivando sempre di più l'autoconsumo di energia prodotta da fonti rinnovabili, in primis fotovoltaico. Le sue caratteristiche consentono di incrementare l'autoconsumo dal 20% fino al 70—80% del fabbisogno di energia di un'abitazione — spiega Gasparin — L'obiettivo dichiarato è di intercettare una fascia di mercato offrendo un prodotto ad un prezzo contenuto. Un dispositivo Res oggi, nella versione più piccola, parte



da circa 4mila euro con un ritorno dell'investimento di 5 anni per un impianto con una capacità di 3 Kwh. Però, se i consumi superano questa soglia il ritorno è anche più veloce considerato che la quantità di energia eccedente è fuori dai costi».

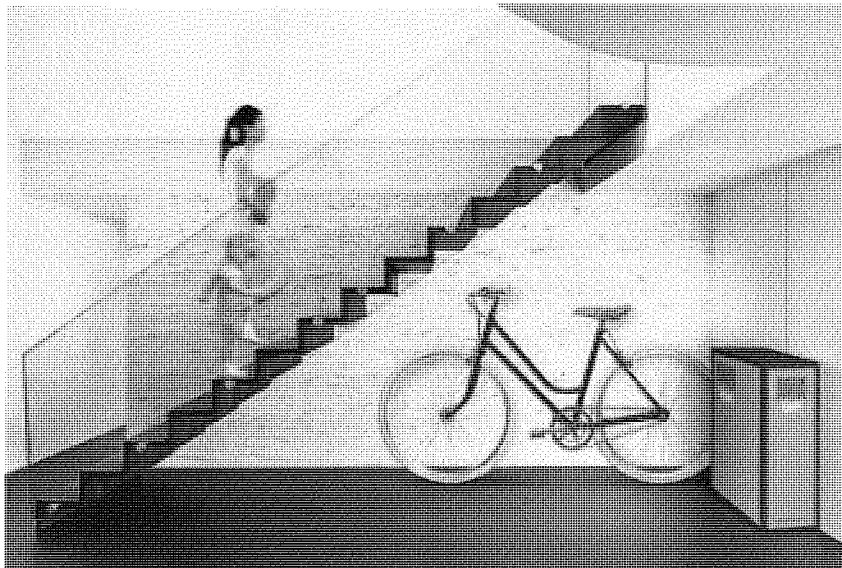
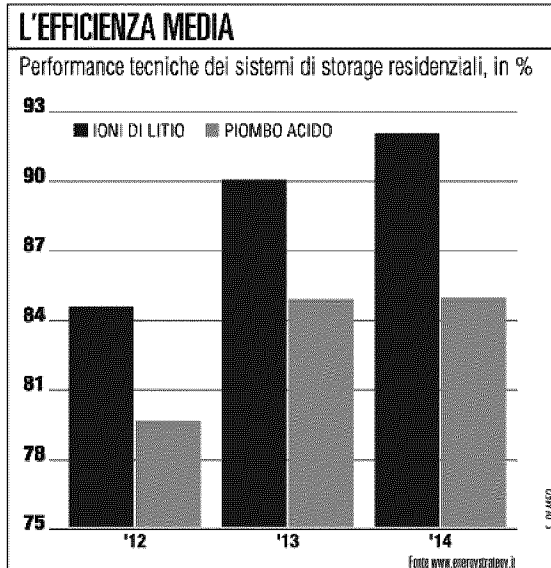
Tra i concorrenti del gruppo vicentino ci sono produttori di batterie (Exide e Hoppecke), grandi industrie dell'elettrodomestico (Bosch), costruttori auto (Tesla, ad esempio) e anche numerosi *player* del fotovoltaico che hanno inserito in gamma i propri sistemi di accumulo. «Ma Fiamm è in ogni caso l'unico *player* italiano con un brand riconosciuto a livello internazionale in questo specifico mercato», puntualizza il manager.

I punti di forza di Res? «Innanzitutto ha un ingombro limitato e un design compatto, che lo rendono equiparabile ad un elettrodomestico casalingo — risponde Gasparin — Possiede poi una funzione di backup fino ad un massimo di 6 ore sui carichi privilegiati. Sono due le principali peculiarità di questo tipo di batterie con tecnologia Vr-

la: sono completamente esenti da manutenzione e riciclabili».

Se le prospettive per il futuro sembrano buone, l'atteggiamento di Fiamm è comunque prudente: «Dal punto di vista normativo, la strada imboccata è quella giusta. Le delibere 574 e 642 di fine 2014 hanno infatti chiarito le modalità di collegamento alla rete elettrica in media e bassa tensione, le caratteristiche prestazionali e gli ambiti di applicazione dei sistemi di accumulo elettrochimici, anche abbinati ad impianti di generazione da fonti rinnovabili — osserva Gasparin — Le pubblicazioni delle varianti delle norme tecniche CEI 0-21 e CEI 0-16 saranno seguite dalla definitiva conferma dei test di riferimento, dopodiché agli operatori energetici ed agli utenti sarà possibile di programmare i propri investimenti. Nonostante queste incertezze — conclude il manager — la strategia Fiamm è quella di intercettare le esigenze dei clienti e mettere a loro disposizione soluzioni affidabili». (v.d.c.)

È in evidente miglioramento l'efficienza media dei sistemi di storage residenziale



**Nicolò Gasparin**, executive vice president nel gruppo Fiamm

[L'AZIENDA]

## Fatturato e utili in crescita per la multinazionale italiana specializzata in accumulatori

**Milano**  
Fatturato e utile in crescita nel 2014 per Fiamm, gruppo multinazionale attivo nella produzione e distribuzione di accumulatori per avviamento autoveicoli e per uso industriale, avvisatori acustici ed antenne. Il bilancio dell'esercizio 2014 conferma la crescita sia dei volumi che del valore della produzione. Il fatturato consolidato si attesta a 584 milioni di euro (+7% rispetto al 2013), mentre l'Ebitda ammonta a 49 milioni di euro in crescita (+14%). Buone le performance registrate nei principali ambiti del business Fiamm, l'automotive a cui si riferisce una quota superiore al 60% del giro d'affari complessivo e le batterie industriali (32%).

Analizzando i rispettivi settori, il gruppo registra un trend positivo sia per le batterie di avviamento che per gli avvisatori acustici. Anche nel settore delle batterie industriali (gruppi

di continuità, riserva d'energia), dove Fiamm è uno dei primi 3 produttori a livello europeo, il mercato ha evidenziato una buona ripresa grazie soprattutto agli investimenti in nuove infrastrutture da parte delle economie più dinamiche in Medio Oriente e in Africa. Il buon andamento delle vendite, insieme ad alcuni interventi di razionalizzazione di asset non strategici, hanno avuto riflessi positivi sulla marginalità: l'utile di esercizio è raddoppiato, passando da 6,2 milioni di euro nel 2013 a quasi 12 milioni di euro nel 2014. L'occupazione si mantiene stabile con circa 3.000 dipendenti in 10 insediamenti produttivi (in Italia, Repubblica Ceca, Stati Uniti, Brasile e Cina) e oltre 20 sedi commerciali e tecniche. Per quanto riguarda il 2015, il 1° trimestre ha visto un ulteriore miglioramento di volumi di vendita e marginalità. (v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si espande l'esperimento partito nei mesi scorsi a Verrua Savoia

# I cittadini si fabbricano la banda larga

Altri otto comuni aderiscono all'associazione che porta Internet a basso costo nelle piccole realtà



Si era capito subito che sarebbe stato un esperimento dirompente: i cittadini che si mettono in proprio per garantirsi un servizio che il mercato fornirebbe solo a condizioni improponibili o comunque piuttosto svantaggiose. Si era capito anche che molti avrebbero seguito l'esempio di Verrua Savoia, 1.477 abitanti a 60 chilometri da Torino, diventato alla fine dello scorso anno il primo comune italiano a essere considerato un provider, ovvero un fornitore di servizi Internet sul modello delle compagnie telefoniche. Nel giro di pochi mesi il modello ha piantato radici e ora mostra i primi germogli. Verrua Savoia ha fatto da apripista, poi si è aggiunto Lamporo, piccola realtà del vercellese, e da qualche giorno altri sette comuni: Brozolo, Brusasco e Cavagnolo, in provincia di Torino; Gabiano Monferrato, Mombello Monferrato, Moncestino, Villamiroglio, in provincia di Alessandria.

## Contro il «digital divide»

Entro fine anno 3.200 famiglie otterranno una connessione a Internet pagando una cifra quasi irrisoria, 50-80 euro l'anno a seconda dei casi. Gliela fornirà non il Comune (la legge lo vieta) ma un'associazione di cittadini creata ad hoc da un professore del Politecnico. Daniele Trincherò, fondatore del laboratorio i-Xem, qualche anno fa - dopo aver portato Internet a costo zero (o quasi) nei luoghi più remoti, e perciò ignorati dalle grandi aziende di telecomunicazioni, dal Monte Rosa alla foresta amazzonica, alle isole Comore - ha deciso di portarlo anche a casa sua, Verrua Savoia. Un piccolo comune in collina, tra i tanti a scontare il «digital divide» che affligge l'Italia, divisa tra le aree urbane raggiunte dal-

la banda larga e le piccole realtà, spesso sprovviste.

L'esperimento è cominciato così: Trincherò, con un gruppo di ricercatori, ha recuperato vecchi pc, schede radio, antenne, e realizzato due ponti radio da quaranta chilometri ciascuno portando la banda larga sul 97% del territorio di Verrua. Quattro anni dopo quel progetto si è trasformato: esaurito il finanziamento del ministero dell'Università e il contributo del Politecnico, è diventato un'associazione composta dai cittadini di Verrua, chiamata «Senza Fili, Senza confini», che oggi fornisce la banda larga a 360 famiglie (su 650) al costo di 50 euro l'anno. Una rivoluzione: nei mesi scorsi ne hanno parlato il New York Times, la Bbc, Al Jazeera. Un apripista per il resto d'Italia: in sei mesi mille comuni hanno scritto o telefonato per chiedere informazioni. E l'associazione dei Digital Champions italiani ha chiesto a Trincherò, che di

9

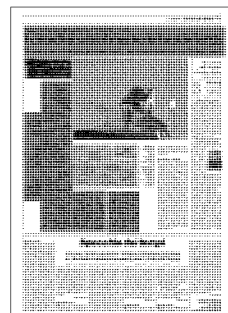
**comuni**  
Attualmente  
i comuni  
che hanno  
aderito  
al progetto  
sono 9

20

**Mb/s**  
La connessione  
garantita  
è del tutto  
analoga  
a quella dei  
grandi provider

50

**euro**  
A Verrua ogni  
famiglia paga  
50 euro l'anno  
In altre realtà si  
può salire a 80



«Senza Fili Senza Confini» è presidente, di analizzare la replicabilità del modello adottato a Verrua.

### Il modello si estende

Ed ecco il terzo programma: «Senza Esclusi». Trinchero ha analizzato la situazione: la forbice tra zone urbane e rurali negli ultimi anni si è progressivamente ampliata. All'interno della stessa campagna esiste un divario digitale: anche quando il capoluogo ha accesso alla banda larga quasi mai la connessione raggiunge tutto il territorio, anzi, spesso i piccoli insediamenti ne restano privi. «Senza Esclusi» è un modo per mettere a disposizione le competenze tecniche e l'esperienza accumulata a Verrua. Il primo a testarlo è stato Lamporo, in provincia di Vercelli. Poi si sono aggiunti gli altri sette, per ora inglobati dall'associazione ma solo finché non riusciranno a cavarsela da sé. Altri arriveranno, del resto il bacino potenziale è sterminato: basti pensare che 3.521 degli 8.092 comuni italiani hanno meno di 2 mila abitanti.



«In sei mesi  
mille comuni  
ci hanno chiesto  
una mano»

## 3 domande a D. Trincherò Politecnico

**Professor Trincherò, avete sdoganato il fai da te della rete.**

«Era il nostro obiettivo. Noi siamo stati aiutati dal Politecnico, ma gli altri a chi si possono rivolgere? A nessuno. Allora li aiutiamo noi. Con questo nuovo progetto mettiamo a disposizione la nostra esperienza: realizziamo (gratuitamente) un progetto per portare la rete Internet e accompagniamo questi piccoli comuni. Quando poi diventeranno autosufficienti costituiranno un'associazione a sé».

**Mille richieste di informazioni in un anno. Se lo aspettava?**

«Così no. Ci hanno chiamato anche da Ustica, ma io non posso girare

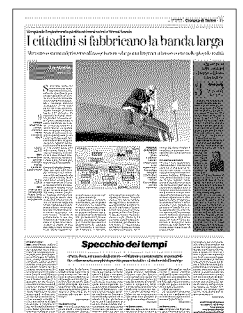
l'Italia per progettare reti. Quello che proponiamo è un modello capace di funzionare da zero. Il problema è il finanziamento di



partenza: noi avevamo il sostegno del Politecnico che copre i costi delle infrastrutture; i comuni, se si associano e fanno massa critica, possono farcela senza problemi».

**In sei mesi mai un guasto?**

«Capita. E quando succede qualcuno di noi provvede. A volte ci vuole qualche ora, ma nessuno si lamenta, anche perché non c'è alternativa: è l'unica possibilità di avere Internet. «Senza Esclusi» è questo: un modello efficace, sostenibile e alla portata di tutti. Non una risposta definitiva, ma di semplice e veloce implementazione. Il mondo rurale ha diritto ad avere servizi adeguati, e non surrogati di quelli disponibili in città». [A. ROS.]



L'intervista Parla Lobello, l'imprenditore siciliano che da un mese è stato eletto alla guida dell'associazione

## Unioncamere Ivan va alla guerra (tecnologica)

Via la carta, digitalizzazione di libri contabili e registri d'impresa. Previsto un risparmio di 50 milioni

DI FABIO TAMBURINI

**I**l dado è tratto e significa una sfida importante: il sistema delle Camere di commercio darà un contributo importante, forse decisivo, alla rivoluzione digitale, che è una delle priorità assolute del Paese». Ivan Lobello, l'imprenditore siciliano eletto un mese fa alla presidenza di Unioncamere, annuncia il suo programma. «L'ambizione è aprire una nuova stagione che farà delle Camere di commercio e di Infocamere, il suo braccio operativo tecnologico, lo strumento per collegare le imprese e i cittadini con la pubblica amministrazione».

### Cosa cambierà?

«Per quanto riguarda i rapporti con la pubblica amministrazione abbiamo cinque progetti concreti. Entro pochi mesi libri contabili e registri d'impresa saranno digitali eliminando registri cartacei e bollettini, con un risparmio annuo per le imprese di 50 milioni e 200 milioni di pagine cartacee dematerializzate. Altre proposte riguardano l'organizzazione di uno spazio digitale unico dedicato ai rapporti tra imprese e pubblica amministrazione per l'utilizzo di servizi e di una piattaforma per ottenere le autorizzazioni amministrative online. Siamo pronti, infine, a rendere disponibili gli strumenti e la formazione, quest'ultima per le micro e piccole imprese, per l'emissione di fatture elettroniche tra aziende e per l'accesso digitale ai fascicoli della giustizia civile».

### Quali strumenti metterete a disposizione?

«Il registro delle imprese è una eccellenza italiana, organizzata all'inizio degli anni Novanta per dare informazioni dettagliate sui bilanci aziendali. Perfino nei Paesi anglosassoni, come per esempio l'Inghilterra, è difficile accedere a dati analoghi. Per quanto riguarda l'informativa sulle imprese siamo tra i più trasparenti al mondo. La rete

telematica di Infocamere, ad alta velocità e standard elevati di sicurezza, collega i nodi nevralgici del sistema camerale, che conta 105 sedi principali e 300 sedi distaccate. Questa rete, che già connette imprese, professionisti e la pubblica amministrazione, può essere l'asse portante di un sistema tecnologico che garantisca lo scambio di servizi tra l'intero mondo della pubblica amministrazione e le imprese aumentando i servizi che già oggi sono disponibili».

### Con quali effetti?

«Per esempio sarà possibile gestire online, in collegamento diretto, le pratiche di

autorizzazione, qualunque esse siano. La semplificazione sarà formidabile, i costi scenderanno e le scelte diventeranno chiare a tutti, oggettive».

### E' più facile dirlo che farlo...

«Intendiamo discutere le proposte con l'Agenzia digitale, che fa capo direttamente alla presidenza del consiglio, proponendo tutta la nostra collaborazione. La scommessa è dare un contributo forte allo sviluppo del Paese».

**Il sistema delle Camere di commercio è accusato di inefficienza e costi troppo elevati. Il progetto per la digitalizzazione del Paese è il**

### modo per rilanciarlo?

«La strada scelta da Unioncamere è sviluppare le tante esperienze di eccellenza del passato, riconosciute anche a livello internazionale. Detto ciò, saremo bene attenti a non essere autoreferenziali. La scelta è di aprirsi al Paese, recuperando massima efficienza del sistema. Proprio nei momenti di cambiamento, infatti, l'Unione camerale dà il meglio di sé».

**Condizione indispensabile è che venga realizzata in tempi rapidi una rete nazionale in fibra ottica...**

«Il presidente del consiglio, Matteo Renzi, ha detto con chiarezza che è l'infrastruttura più importante per lo sviluppo del Paese. E si è impegnato a realizzarla. Il nostro progetto rende disponibili i servizi che renderanno più efficiente il Paese, facilitando la vita sia alle imprese sia ai cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presidente Ivan Lobello

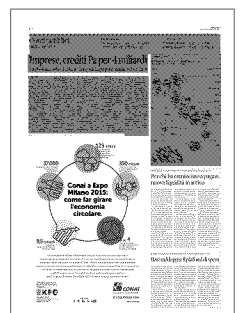


# Pagamenti rallentati dal Patto di stabilità Debiti Pa, le imprese sono in attesa di altri quattro miliardi

■ Un miliardo di euro già pronto nelle casse degli enti locali ma fermato dal Patto di stabilità. Più altri tre miliardi in arrivo per Comuni, Province e Regioni destinati ai debiti arretrati. Questa è la fotografia oggi dell'operazione sblocca debiti, varata oltre due anni fa. In questi giorni però cominciano ad arriva-

re alle imprese i primi pagamenti sbloccati grazie al «Patto di stabilità incentivato» tra Regioni ed enti locali: 725 milioni in tutto, a fronte di richieste che, appunto, sfiorano il miliardo fermo nelle casse di Comuni e Province. Altri 2,8 miliardi arriveranno dal decreto enti locali.

**Liva** > pagina 8





## Conti pubblici

I DEBITI IN ATTESA

### La situazione

Enti locali in arretrato per 873 milioni  
accolto oltre l'80% delle richieste

### La nuova dote

Il Governo ha stanziato altri 2,8 miliardi  
e punta a chiudere la procedura di infrazione

# Imprese, crediti Pa per 4 miliardi

## A oggi sbloccati solo 725 milioni - Tempi più lunghi per la tranche da 2,8 miliardi

PAGINA A CURA DI

**Valeria Uva**

La notizia positiva è che proprio in questi giorni stanno finalmente arrivando nelle casse delle imprese oltre 700 milioni di pagamenti in arretrato da parte di Comuni e Province. La notizia negativa è che ancora oggi, a distanza di oltre due anni dal varo dell'operazione sblocca-debiti, i crediti incagliati presso la pubblica amministrazione sono tantissimi: sfiorano i 900 milioni quelli più vecchi. A questa cifra il Governo ha preventivato di aggiungere altri 2,850 miliardi grazie al decreto enti locali varato a fine giugno con l'intenzione di chiudere (si spera definitivamente) questa brutta pagina. In tutto quindi quasi 4 miliardi (3,728 per l'esattezza) sono le stime degli arretrati da pagare (sui 36,5 saldati fino a gennaio).

Partiamo dai soldi appena sbloccati: 726 milioni di euro per Comuni e Province, «liberati» grazie al Patto verticale in-

centivato. Il calcolo arriva dall'ufficio studi dell'Ance (associazione costruttori) che ha analizzato tutte le 18 delibere regionali, varate a maggio scorso, con i fondi sbloccati, Comune per Comune. È il solito paradosso del Patto di stabilità: i 726 milioni erano tutti in cassa, ma non potevano essere saldati ai creditori per via, appunto, dei vincoli del Patto. Ora invece sono spendibili senza incorrere in sanzioni e vanno a sanare i debiti maturati prima del 30 giugno 2014.

Il meccanismo utilizzato per allentare i cordoni della borsa è stato ancora una volta quello del Patto verticale incentivato. In pratica ogni Regione (tranne Val d'Aosta e Trentino Alto Adige che hanno un diverso meccanismo) ha ceduto ai propri enti locali i cosiddetti spazi di Patto (ovvero la possibilità di spendere). A spingerle un incentivo concreto molto «pesante»: gli spazi ceduti tornano indietro alle Regioni per l'83%

come moneta sonante, sotto forma di contributo statale (peraltro a compensazione di altri tagli ai trasferimenti). A disposizione quest'anno c'erano, in tutto 1,2 miliardi di euro, come stabilito dalla legge di stabilità. Gli enti ne hanno «prenotati» 873 milioni, ma ne hanno ricevuti soltanto 722. Questo per via di alcune rigidità nel meccanismo: i fondi potevano andare per il 75% ai Comuni e per il resto alle Province, senza compensazioni tra l'uno e l'altra. E questo ha fatto sì che per alcuni la somma a disposizione fosse insufficiente e per altri eccessiva. Un paletto ora saltato con il decreto legge enti locali.

Ma il vero problema è che in cinque Regioni (Basilicata, Calabria, Campania, Molise e Puglia) la «domanda» ha superato di gran lunga l'«offerta». Ad esempio in Campania i Comuni avevano in cassa 194 milioni, quasi il doppio dei 108 effettivamente liberabili.

### La ripartizione

A sorpresa, gli enti con disponibilità bloccate si trovano soprattutto al Centro-Sud (si veda la cartina). Il 48% degli enti del Sud ha fatto richiesta; a questi si aggiungono il 47% del Centro. Il problema degli arretrati tocca «solo» il 23% delle amministrazioni del Nord. L'Ance ha contato ben 2.100 enti locali che hanno presentato richiesta di allentamento del Patto. «Il 35% - si legge nello studio - ha dichiarato di avere ancora debiti maturati più di 10 mesi fa bloccati».

### I debiti residui

A dimostrazione che il problema dell'arretrato non è affatto concluso ci sono anche le richieste monitorate da alcune Regioni per la seconda fase, ovvero per i debiti accumulati fino a dicembre 2014 e nel 2015. L'esempio più clamoroso è quello della Sardegna dove sono fermi 619 milioni, 32 volte la somma effettivamente liberabile. In Emilia Romagna «servono» 162 milioni a fronte dei 18 sbloccati ora. «Esempi che confermano ancora una volta - conclude la nota - la situazione di difficoltà provocata dal Patto di stabilità interno nel pagamento dei debiti di parte capitale da parte della Pa». E infatti il Patto resta la principale causa di slittamento dei pagamenti per il 73% dei costruttori, secondo l'ultima indagine congiunturale Ance. E, per vedere saldata una fattura nel primo semestre di quest'anno, servono 4 mesi oltre i termini di legge: 117 i giorni di ritardo, scesi solo di cinque rispetto al 2014.

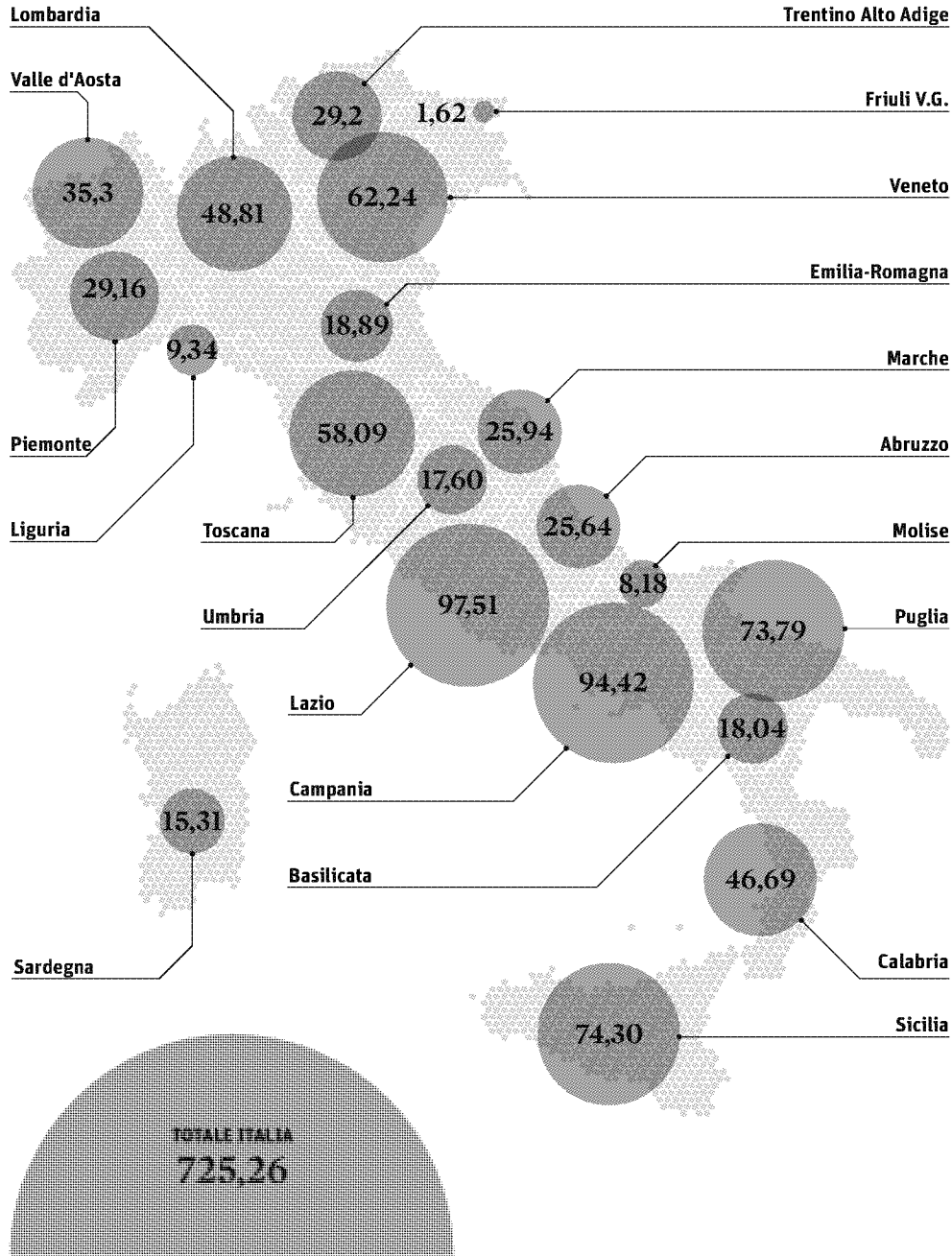
A tentare di sanare questi squilibri interviene ora il decreto legge enti locali (si veda l'articolo in basso) che «riapre» il Patto incentivato allargandolo ai debiti maturati fino a dicembre scorso. Secondo le stime Ance in questo modo potrebbero tornare alle imprese circa 470 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Gli assegni già pronti

### RISORSE SBLOCCATE DAL PATTO VERTICALE CON LE DELIBERE REGIONALI

Importi concessi agli enti locali (in milioni di euro)



Fonte: Ance

**Dl enti locali.** Le risorse aggiuntive destinate agli impegni più recenti

# Per chi ha cominciato a pagare nuova liquidità in arrivo

■ La partita dei debiti arretrati della pubblica amministrazione non è affatto conclusa e oltre due anni dai primi provvedimenti. E lo conferma il decreto enti locali (Dl 78/2015) che questa settimana entra nel vivo alla commissione Bilancio del Senato.

Il provvedimento inietta un'altra massiccia dose di liquidità, che sfiora i tre miliardi di euro, a Comuni, Province e Regioni. Nel dettaglio: agli enti locali vanno ulteriori 850 milioni di anticipazioni di liquidità, mentre alle Regioni sono destinati due miliardi - sotto forma sempre di anticipazioni (di fatto prestiti agevolati) per ripagare vecchi debiti non finanziari e non sanitari, sia di parte corrente che di parte capitale.

Le condizioni per ottenere il finanziamento devono ancora essere dettate da un decreto del Mef (che in teoria doveva essere pronto entro il 30 giugno scorso) ma un primo importante paletto è già contenuto nel decreto: hanno accesso

ai nuovi finanziamenti solo gli enti locali che possono certificare di aver pagato il 75% delle anticipazioni di liquidità già ottenute finora.

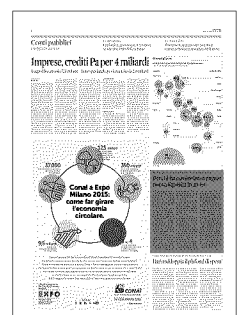
Le risorse vanno a coprire debiti accumulati fino al 31 dicembre scorso (compresi quelli fuori bilancio) e già certificati come certi, liquidi ed esigibili. Ma anche queste potrebbero essere rallentate dal Patto di stabilità.

Il decreto legge 78 allenta le maglie anche per chi i soldi li ha ma non riesce a spenderli per vincoli finanziari. L'intervento è sempre sul patto di stabilità verticale incentivato (si veda l'articolo in alto), in modo da consentire alle amministrazioni che hanno disponibilità di pagare un altro stock di debiti pregressi. In particolare, viene allungato il periodo di maturazione dei debiti. A poter essere pagate non sono più le fatture (sia di parte capitale che corrente) fino al 30 giugno 2014, ma anche quelle emesse fino a dicembre dell'anno scorso.

In pratica una finestra più ampia che potrà essere sfruttata per saldare, ad esempio i 470 milioni rimasti incagliati dall'operazione che si sta concludendo in questi giorni.

L'apertura del fronte pagamenti arretrati è arrivata con il decreto legge di fine giugno, proprio nel momento in cui Bruxelles aveva promesso di fare il punto sugli arretrati italiani. Sulla vicenda infatti è aperta, da oltre un anno, una procedura di infrazione per il mancato rispetto dei tempi di pagamento dei fornitori della Pa dettati dalla direttiva pagamenti. E anche a seguito di un'interrogazione al Parlamento europeo la Commissione aveva indicato proprio lo scorso mese come termine ultimo per verificare l'andamento dei pagamenti. Intanto il tema sembra non essere più così centrale nell'agenda del Governo: l'ultimo monitoraggio del ministero dell'Economia (fermo a 36 miliardi pagati) porta la data di gennaio 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità nel decreto predisposto dai ministeri dello sviluppo economico e dell'economia

# Fisco light a favore della ricerca Patent box pronto a partire

Pagine a cura  
DI ROBERTO LENZI

**C**onto alla rovescia per la partenza del «patent box». Dalla bozza del decreto di attuazione del ministro dello sviluppo economico, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, in fase di sottoscrizione, emerge la possibilità per le micro e piccole imprese di effettuare il calcolo semplificato della quota di reddito non tassabile, viene prevista la durata dell'opzione sulla tassazione ridotta per 5 anni, rinnovabile ma irrevocabile, viene inserita l'attività di design tra le attività di ricerca finanziabili e la possibilità di usufruire della detassazione per brevetti e marchi anche in corso di concessione/registrazione. La norma prevedeva già che l'agevolazione consiste in una detassazione pari al 30% nel 2015, al 40% nel 2016 per poi salire al 50% negli esercizi 2017-2018 e 2019.

**Beneficiari.** Nella bozza del decreto viene specificato che potranno usufruire del beneficio tutti i soggetti titolari di reddito di impresa. Ovviamente l'opzione patent box potrà essere esercitata solo da chi ha diritto allo sfruttamento economico dei beni immateriali oggetto dell'attività di ricerca e sviluppo. Sono escluse le imprese assoggettate alle procedure di fallimento, di liquidazione e alle procedure di amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi.

**Beni immateriali agevolati.** È possibile usufruire della detassazione per i redditi derivanti dall'utilizzo di specifici beni immateriali. A titolo esemplificativo possono essere citati i brevetti industriali concessi o in corso di concessione. Nella definizione di brevetti industriali rientrerebbero anche i brevetti per invenzione, incluse le invenzioni biotecnologiche e i relativi certificati complementari di protezione, i brevetti per modello di utilità nonché i brevetti e i certificati per varietà vegetali ed infine le topografie di prodotti e semiconduttori. Oltre ai brevetti dovrebbero rientrare

anche i marchi di impresa (inclusi i marchi collettivi), sia già registrati che in corso di registrazione, i disegni e modelli giuridicamente tutelabili, le informazioni aziendali e di esperienze tecnico industriali, comprese quelle commerciali o scientifiche proteggibili come informazioni segrete e giuridicamente tutelabili. Possono rientrare tra i beni immateriali ammissibili anche i software protetti da copyright. Qualora, nell'ambito delle singole tipologie di beni immateriali sopra indicati, due o più beni appartenenti al medesimo soggetto siano collegati da un vincolo di complementarità tale per cui la finalizzazione di un processo sia subordinata all'uso congiunto degli stessi, tali beni immateriali costituiscono un solo bene immateriale.

L'utilizzo dei suddetti beni immateriali potrà avvenire come concessione in uso del diritto all'utilizzo, oppure come uso diretto dei beni immateriali, intendendosi l'utilizzo nell'ambito di qualsiasi attività che i diritti sui beni immateriali riservano al titolare del diritto stesso. Nel primo caso il reddito agevolabile è costituito dai canoni derivanti dalla concessione in uso dei beni immateriali, al netto dei costi fiscalmente rilevanti diretti ed indiretti a essi connessi. Nel secondo caso invece sarà necessario individuare per ciascun bene immateriale oggetto dell'opzione il contributo economico da esso derivante che ha concorso algebricamente a formare il reddito di impresa o la perdita.

**Agevolazione anche in caso di vendita.** Non concorrono a formare il reddito complessivo, in quanto escluse dalla formazione del reddito, le plusvalenze derivanti dalla cessione dei beni immateriali, a condizione che almeno il 90% del corrispettivo derivante dalla cessione dei predetti beni sia reinvestito, prima della chiusura del secondo periodo di imposta successivo a quello nel quale si è verificata la cessione, nella manutenzione o nello sviluppo

di altri beni immateriali. Anche in questo caso è necessario passare attraverso la procedura di ruling.

**Le attività di ricerca e sviluppo finanziabili.** Le attività di ricerca finanziate, secondo la bozza del decreto, sarebbero quelle finalizzate alla produzione, sviluppo, mantenimento e accrescimento del valore dei beni immateriali e possono essere riassunte nelle seguenti 6 tipologie: ricerca fondamentale, ricerca applicata, design, ideazione e realizzazione software, ricerche preventive, test e ricerche di mercato ed infine le attività di presentazione, comunicazione e promozione.

Nel dettaglio:

- **ricerca fondamentale:** lavori sperimentali o teorici svolti per acquisire nuove conoscenze, successivamente utilizzate nelle attività di ricerca applicata e design;

- **ricerca applicata:** ricerca pianificata per acquisire nuove conoscenze e capacità, da utilizzare per sviluppare nuovi prodotti, processi o servizi o apportare miglioramenti ai prodotti, processi o servizi esistenti, in qualsiasi settore della scienza e della tecnica. Oltre alla ricerca pianificata è ammissibile anche le attività di sviluppo sperimentale e competitivo, inteso come acquisizione, combinazione, sfruttamento e utilizzo delle conoscenze e capacità esistenti di natura scientifica, tecnologica, commerciale e di altro tipo allo scopo di sviluppare prodotti, processi o servizi nuovi o migliorati. Rientrano nella

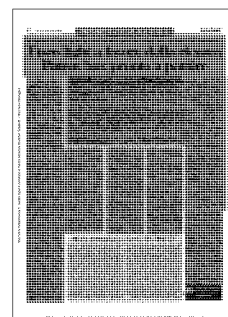
definizione di ricerca applicata anche le altre attività destinate alla definizione concettuale, concernente nuovi prodotti, processi e servizi, e i test e le prove e sperimentazioni necessari a ottenere le autorizzazioni per la immissione in commercio dei prodotti o l'utilizzo di processi e servizi. Infine rientrano anche la costruzione di prototipi e campioni, la dimostrazione, realizzazione di prodotti pilota, test e la convalida di prodotti, processi o servizi nuovi o migliorati e la realizzazione degli impianti e delle attrezzature a tal fine necessari;

- **design:** attività di ideazione e progettazione di prodotti, processi e servizi, compreso l'aspetto esteriore di essi e di ciascuna loro parte e le attività di sviluppo dei marchi;

- **ideazione e realizzazione del software** protetto da copyright.

Le ricerche preventive, i test e le ricerche di mercato e gli altri studi e interventi anche finalizzati all'adozione di sistemi di anticounterfeiting, il deposito, l'ottenimento e il mantenimento dei relativi diritti, il rinnovo degli stessi a scadenza, la protezione di essi, anche in forma associata e in relazione alle attività di prevenzione della contraffazione e la gestione dei contenziosi e contratti relativi.

Le attività di presentazione, comunicazione e promozione che accrescano il carattere distintivo e/o la rinomanza dei marchi e contribuiscano alla conoscenza, affermazione commerciale, all'immagine dei prodotti o dei servizi, del design, o degli altri materiali proteggibili.



**Come esercitare l'opzione patent box.** Secondo le informazioni disponibili nella bozza di decreto, per i primi due periodi di imposta, cioè 2015 e 2016 l'opzione dovrà essere comunicata all'Agenzia delle entrate, secondo le modalità i termini che saranno indicati in un apposito provvedimento del Direttore delle Agenzie delle Entrate. Mentre per i periodi di imposta successivi, l'opzione dovrà essere comunicata nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo di imposta a decorrere dal quale si usufruisce del regime agevolato. In caso di operazioni di fusione, scissione e conferimento di azienda, il soggetto avente causa subentra nell'esercizio dell'opzione, anche in relazione al sostenimento dei costi. Ricordiamo che l'opzione avrà una durata di 5 anni periodi di imposta, sarà irrevocabile e rinnovabile.

### L'agevolazione

**Beneficiari:** tutti i soggetti titolari di reddito di impresa che hanno la concessione in uso del diritto all'utilizzo dei beni immateriali o l'uso diretto dei beni immateriali

**Beni immateriali finanziabili:** software protetti da copyright, brevetti industriali (inclusi brevetti per modelli di utilità), marchi di impresa, disegni e modelli, informazioni aziendali e di esperienze tecnico industriali

**Attività di ricerca e sviluppo ammesse:** ricerca fondamentale (ricerca teorica), ricerca applicata (prototipi, campioni, test, convalida ecc.), attività di design, ideazione e realizzazione software, ricerche preventive, test, ricerche di mercato, attività di protezione dei diritti, attività di presentazione, comunicazione e promozione dei beni immateriali

**Calcolo quota di reddito agevolabile:** semplificata per le Pmi, complesso nel caso delle grandi imprese

**Detassazione:** 30% della quota di reddito agevolabile nel 2015, 40% nel 2016 e 50% nel restante triennio 2017-2019

Mentre nel Regno Unito gli studi legali si possono quotare, il Belpaese è all'anno zero

# La Borsa è lontana per l'Italia

## Si è arenata anche l'idea di costituire Stp di capitali

Pagina a cura  
di **MARIA CHIARA FURLÒ**

**P**er la prima volta in Europa, una law firm si è quotata in borsa. Nel frattempo, in Italia si fa fatica anche a costituire le molto più semplici società tra professionisti e un'operazione azionaria passa per vera e propria fantascienza.

È successo nel Regno Unito (unico altro precedente è stato in Australia), dove **Gateley Ptc** ha da poco messo sul mercato il 30% del proprio capitale azionario. Questo gli ha permesso di raccogliere, nel primo giorno di contrattazioni, circa 30 milioni di sterline che hanno portato il valore della società a superare i 100 milioni. Questa liquidità raccolta sarà utilizzata per finanziare la strategia di crescita della law firm, sia per linee interne che attraverso acquisizioni.

Nella quotazione in borsa di uno studio legale, ci sono però sia lati positivi che negativi. Secondo **Leonardo Proni**, socio di **Hi.lex**, ci sono almeno due potenziali vantaggi e due potenziali rischi derivanti dall'accesso al mercato dei capitali da parte di uno studio legale. Per un verso, infatti, «la quotazione può rappresentare un'opportunità per stabilizzare la propria posizione finanziaria, in quanto i proventi potranno essere utilizzati per coprire le esigenze di capitale circolante». Dall'altro, può essere una possibilità importante per quegli studi legali di dimensioni medio-grandi o grandi che intendano proseguire un business plan di crescita per aggregazioni esterne, o estendere la loro presenza a paesi e mercati nuovi.

«Questa strategia si inserirebbe perfettamente nel mercato borsistico», continua Proni, «dove un collocamento è usualmente finalizzato ad una iniziativa di business dalla quale la società che si sta quotando prevede di conseguire un determinato risul-

tato, misurabile in termini di ricavi e, soprattutto, di utili. L'attualizzazione finanziaria di tale risultato viene poi utilizzato dalla società per determinare il controvalore della nuova emissione di azioni finalizzata alla quotazione mediante il cosiddetto metodo dei multipli».

I rischi insiti nella quotazione di uno studio legale per Proni sono invece di due tipi: esogeno ed endogeno. Il primo riguarda la circostanza che, «ottenuti i nuovi mezzi finanziari grazie alla quotazione, la società non conseguiva i risultati attesi e illustrati nel business plan del prospetto informativo». In questo caso, il professionista fa notare come il prezzo di riferimento delle azioni diminuirebbe, pregiudicando (se non addirittura bloccando) la possibilità per la law firm di proseguire la propria crescita con ulteriori collocamenti sul mercato.

Il rischio endogeno riguarda invece «la capacità dello studio legale di trattenere i propri soci, in particolare quelli all'apice della 'piramide alimentare'». Se uno studio dovesse quotarsi per perseguire la crescita dei propri ricavi, gli utili dello stesso non verrebbero più solo suddivisi tra i propri soci, ma una parte dovrà essere distribuita ai nuovi soci di capitale sotto forma di dividendo. «Qualora le iniziative di crescita grazie ai mezzi finanziari rivenienti dalla quotazione permettano effettivamente di aumentare i ricavi e gli utili più che proporzionalmente rispetto alla remunerazione del dividendo a favore del socio di capitali, la scommessa potrà dirsi vinta. In caso contrario, lo studio rischierà di perdere i propri migliori soci a vantaggio di altri Studi legali, con l'effetto sia di diminuire i ricavi, sia

di ridurre il prezzo di riferimento delle azioni quotate», conclude Proni.

L'utilità stessa della quotazione in borsa di una law firm, «si limita a due aspetti di pura natura economica». A dirlo è **Wolf Michael Kühne**, il country manager partner di **Dla Piper** e socio fondatore della sede italiana dello studio. «Da una parte permette agli attuali soci di fare cassa, monetizzando il loro

valore di avviamento, dall'altra», continua, «crea le risorse finanziarie per investimenti ed espansione senza che i soci esistenti debbano assumersi il rischio in proprio».

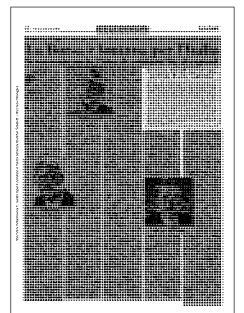
L'attività dello studio viene quindi totalmente equiparata a qualunque altra attività economica, ma in questo modo secondo Kühne viene snaturata la natura libero-professionale del lavoro dell'avvocato, che ha alcune peculiarità: «la funzione dell'attività legale non è solo la generazione di utili, ma, direi soprattutto, la garanzia del funzionamento dello stato di diritto, in cui l'avvocato ha una funzione di organo indipendente su aspetti molto sensibili. Inoltre, la prestazione professionale è strettamente personale. Scindere l'interesse economico dalle persone che svolgono l'attività vuol dire mettere a rischio un esercizio della professione etico e indipendente».

Un'ipotesi, quella che vede uno studio legale quotato in borsa, fantascientifica per il mercato italiano in cui ostacoli culturali e normativi la renderebbero oggi assolutamente

impossibile.

«In Italia per gli avvocati non esiste nemmeno la possibilità di costituire una società di capitali o partecipare a una società multidisciplinare, altro che quotazione in borsa!», commenta **Giuseppe Scassellati Sforzolini**, partner di **Cleary Gottlieb Steen & Hamilton** che comunque sottolinea come il modello inglese renda necessaria la creazione di pesanti e costosi controlli regolamentari per minimizzare l'ingerenza degli azionisti e il rischio di conflitto di interessi e tutelare la confidenzialità dei clienti. «In Europa continentale e negli Usa è improbabile che altri legislatori seguano questa strada», continua Scassellati aggiungendo che invece, l'ingresso di soci di capitale di minoranza e puramente passivi (non molto diversi da finanziatori bancari) non porrebbe gli stessi problemi ed è infatti ammesso anche in Italia per tutte le professioni, tranne proprio gli avvocati.

Intanto in Italia, non riescono a prendere piede neanche le molto più semplici Stp e sono diversi i motivi di questa reticenza. «La prima grande occasione di riforma per il mondo legale si è persa nel 2001, quando il parlamento introdusse tali e tante restrizioni nel d.lgs. 96 da rendere impossibile la partenza delle società tra avvocati», ricorda Scassellati evidenziando che ulteriormente sprecata fu l'oc-



casione della riforma forense del 2012, «quando sono state reintrodotte le associazioni professionali abolite nel 2011 e inserita dal parlamento una delega al governo sulla disciplina delle società inattuabile in quanto illogica e discriminatoria e infatti inattuata a due anni dalla scadenza della delega».

Secondo Scassellati per gli avvocati «ci troviamo quindi in una situazione di stallo, in cui si tira avanti con le associazioni professionali introdotte dalle leggi razziali del 1939 al posto delle preesistenti società civili, a fronte della liberalizzazione delle società per tutte le altre professioni regolamentate. La vera priorità quindi è dotare anche gli avvocati italiani di

un vero strumento di esercizio in comune della professione, in grado di avere una propria individualità e autonomia patrimoniale, di fornire servizi efficienti e multidisciplinari e di sopravvivere alle personalità dei propri fondatori».

Riferendosi invece al progetto per la liberalizzazione della professione di avvocato, contenuto nel disegno di legge liberalizzazione attualmente all'esame in Parlamento e oggetto di numerose discussioni ed emendamenti, Leonardo Proni ha aggiunto che queste discussioni «sono evidentemente conseguenza dei punti di vista molto diversi relativi alla connotazione della professione legale tra chi, da una parte, ritiene che la professione di avvocato debba continuare a essere regolamentata e chi ritiene invece

che sia ormai necessaria una modernizzazione, tesa a rimuovere sia le limitazioni sia i privilegi. La questione è certamente

di grande importanza perché gli avvocati italiani soffrono da ormai quasi venti anni la concorrenza da parte di strutture internazionali molto più flessibili che, grazie alla minor regolamentazione nel proprio paese di origine, possono contare su dimensioni e strutture economiche molto più forti anche in Italia».

Certo è che tale dibattito «preclude in questo momento la possibilità di attuare le norme in tema di società tra professionisti, in quanto vi sono numerose questioni (fra le quali, in primis, il trattamento fiscale) che rimangono allo stato irrisolte e che rappresentano pertanto un potenziale pericolo per chi dovesse avventurarsi su questa strada», conclude Proni.



Wolf Michael Kühne



Leonardo Proni



Giuseppe Scassellati Sforzolini

*Il profilo deve avere conoscenze e capacità di gestione e di pianificazione strategica*

# L'innovazione dietro il successo

## Cresce il peso dei responsabili dello sviluppo del prodotto

DI ROBERT HASSAN

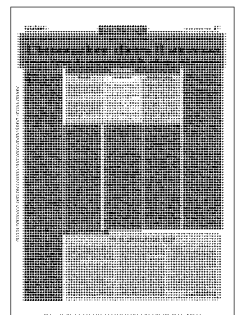
**C**rescono le richieste di quadri e manager nel settore dell'innovazione tecnologica: il mercato del lavoro in questo comparto offre soprattutto opportunità per ruoli che si occupano di sviluppo del prodotto. Questi professionisti, presenti soprattutto nelle aziende di grandi dimensioni, oggi sono cruciali in quanto, alle classiche leve di marketing, devono affiancare funzioni di spinta e gestione dell'innovazione. Sono chiamati alla definizione di idee di nuovi prodotti e alla cura dei rapporti per lo sviluppo di sinergie con clienti, fornitori e centri di ricerca. Si occupano di identificare specifiche opportunità di finanziamento e definiscono le modalità di allocazione delle risorse, sia per i progetti di sviluppo di nuovi prodotti per il medio/lungo periodo, sia per i progetti di miglioramento delle piattaforme di prodotto specifiche dell'azienda. Garantiscono, inoltre, conoscenze aggiornate delle tecnologie che interessano i prodotti e i processi aziendali.

È un ruolo che ha maturato specifiche conoscenze delle regole di funzionamento dell'impresa e del sistema della ricerca e deve avere in genere conoscenze e capacità delle metodologie di gestione e di pianificazione strategica. Possiede generalmente capacità inerenti la gestione delle risorse finanziarie e materiali e le metodologie di gestione e coordinamento delle risorse umane e dei team di progetto; conosce le metodologie e gli strumenti di benchmarking e i principi relativi al ciclo di vita del prodotto e al marketing (marketing mix: prodotto, prezzo ecc.) e alla technology intelligence. È aggiornato sugli strumenti software e sui sistemi Ict che utilizza anche direttamente quando opera in una piccola impresa o, mediante collaboratori, quando

opera in un'impresa medio-grande. In particolare utilizza programmi per i calcoli strutturali, per il disegno/progettazione, nonché tools di pianificazione dei progetti e più in generale i software gestionali in uso in azienda. Deve saper interpretare i dati prodotti, collegando le analisi dell'andamento dei mercati allo sviluppo dei prodotti dell'azienda, saper gestire direttamente o in team i processi e le attività specifiche dell'unità di competenza, assumendo pienamente le responsabilità metodologiche, operative e decisionali in essi presenti.

Deve saper gestire anche le riunioni con i collaboratori coinvolti nei processi di analisi, adottando modalità di relazione e strategie comunicative adeguate alla situazione. Occorre inoltre che sappia coordinare le attività informative e formative rivolte ai collaboratori, sostenendo tutto il processo di analisi dei bisogni del mercato, dei clienti attuali e potenziali. Interagisce con uffici tecnici specifici esterni per poter accedere alle migliori tecnologie, ai più recenti progressi scientifici e all'aggiornamento in materia di regolamentazione. È una figura che deve avere capacità di comprendere le esigenze del consumatore e di interagire appropriatamente con esse. Serve anche l'attitudine a comunicare con gli altri attori del team di innovazione, esperienza di project management e di coordinamento con la ricerca e sviluppo, anche per quanto attiene alle tecnologie produttive. Deve avere essenzialmente spirito di iniziativa, orientamento al risultato, frequenti relazioni con i fornitori e con eventuali partner, capacità di svilup-

pare le strategie di marketing e avere un'esperienza nel settore generalmente di almeno cinque anni. Questo professionista deve avere preferibilmente una laurea a indirizzo tecnico-tecnologico e significative esperienze nella ricerca applicata e nell'industrializzazione di prodotti, a seconda del settore di pertinenza dell'azienda stessa. Bisogna saper utilizzare tutti gli strumenti necessari per catturare il valore dell'innovazione e proteggere la proprietà intellettuale, conoscere i modelli organizzativi e di processo che contraddistinguono l'innovazione di prodotto, saper valutare economicamente i progetti di innovazione, individuare e gestire le risorse creative. È richiesta capacità di analisi e sintesi dei dati di prodotto e di processo, delle specifiche di qualità e dei test di laboratorio. In genere occorre anche una conoscenza delle principali lingue europee, soprattutto l'inglese, ed extraeuropee perché l'interazione è sempre di natura internazionale. Deve avere una competenza sulle metodologie cad-cam e sugli strumenti informatici





per la pianificazione economica e temporale dei progetti. Nell'ambito dei processi di innovazione di prodotto, non è infrequente il ricorso allo strumento del temporary management, con logiche molto differenti a seconda che si tratti di grandi gruppi piuttosto che di aziende medio piccole. Inquadramento e retribuzione variano moltissimo in funzione della struttura professionale del singolo. Si può tuttavia valutare che lo stipendio medio si aggiri intorno a 50 mila euro lordi all'anno: può variare da un minimo di 35 mila euro per una figura junior, fino ad arrivare anche a 60 mila euro per un ruolo senior, a seconda della complessità dei progetti da seguire. Solitamente è un collaboratore interno all'azienda, ma può essere anche un quadro o dirigente, non un consulente esterno, proprio perché è importante che conosca la corporate identity dell'azienda stessa.

Nelle aziende di medie dimensioni solitamente la funzione di sviluppo del prodotto è svolta dal direttore marketing, in co-leadership con il direttore industriale. In questi casi, si ricorre

a direttori marketing che sappiano spaziare trasversalmente dal concept del prodotto al marketing strategico e operativo e ai canali di distribuzione per arrivare a sviluppare una visione del business.

«C'è un'innovazione quotidiana, fatta di approfondimento degli aspetti di dettaglio dei prodotti, dei servizi, della comunicazione, che non si accontenta di replicare l'esistente ma prova a interpretare ogni soluzione con uno sguardo nuovo, teso all'essenzialità e all'ottimizzazione delle forme e dell'interazione tra l'uomo e il prodotto, nella ricerca di un design che possa presentare nuove possibilità agli occhi e nelle mani dell'utilizzatore», spiega Daniele Caso, amministratore delegato di Eelectron, società attiva nel settore della domotica. «Poi c'è un'innovazione più di lungo raggio, che si stratifica nel tempo e nell'esperienza, fatta di impegno concreto nella ricerca e nello sviluppo di tecnologie sicure, affidabili, che si rendano trasparenti all'utilizzatore finale ma possano consentire comfort, risparmio energetico ed efficientamento», aggiunge Daniele Caso.

«La possibilità di sfruttare le linee elettriche della pubblica illuminazione presenti nelle città ha permesso di sviluppare sempre più città Smart a basso costo e senza creare nuove infrastrutture», osserva Raffaele Villa, direttore marketing di Umpi. «Una soluzione tutta made in Italy che vede oggi oltre 600 mila lampioni interconnessi in modo Smart e che erogano servizi ai cittadini che possono dal proprio Smart Phone accedere e interagire in modo efficace con la propria città», conclude il direttore marketing.

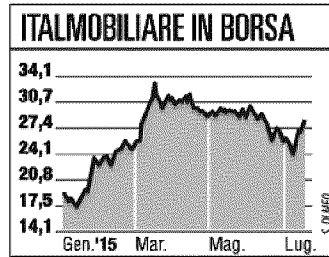
# Pesenti: "Fuori dai salotti investiamo in tecnologia"

Andrea Greco

**L**a dura legge dei mercati maturi, ancora più dura quando maturo è anche il settore in cui operi da 150 anni. C'era una volta la galassia Pesenti, architettura un po' barocca, ma incastonata nelle aree più ricche dell'Europa,

oltre che nel crocevia dei poteri nazionali. Due polizze sul futuro. Anno dopo anno però, i massimali di quelle polizze hanno iniziato a scendere: fino a rivelarsi insufficienti, come provano gli ultimi tre bilanci in rosso.

segue a pagina 4 con un articolo di **Luisa Grion**



# Pesenti: "Fuori dai salotti adesso i capitali servono per tecnologia e innovazione"

IL GRUPPO ITALCEMENTI STA PUNTANDO SU PRODOTTI INNOVATIVI A PIÙ ALTO VALORE AGGIUNTO. IL CONSIGLIERE DELEGATO: "DALL'INIZIO DEGLI ANNI DUEMILA ABBIAMO INVESTITO 3 MILIARDI E OGGI INIZIAMO A VEDERE RISULTATI SENSIBILI"

Andrea Greco

*Segue dalla prima*

Serviva una doppia ristrutturazione: forse non è stata fulminea, come quasi niente che caratterizzi la tranquilla e laboriosa tradizione organizzata del gruppo Italcementi. Eppure il cambiamento è in corso da anni. L'offerta pubblica da mezzo miliardo lanciata un anno fa per salire al 100% di Ciments Français era stata tentata senza successo nel 2009, con la strada del concambio; e insieme alla conversione delle risparmio di Italcementi l'operazione ha snellito la catena del controllo di gruppo. Ma anche le geografie non è stata molto "amica" dell'impresa bergamasca: dopo l'avvio della crisi finanziaria, le recessioni in Italia, Francia e Belgio hanno fiaccato la domanda per costruzioni, e anche l'Egitto (terzo mercato rilevante per il gruppo) ha patito per l'afflosciarsi della "primavera" sociopolitica.

Meno domanda e svalutazioni per centinaia di milioni di attività e avviamenti hanno lasciato tracce rosse sui bilanci: nel 2011 utile netto dimezzato a 91 milioni, nel 2012 perdita di 362 milioni, nel 2013 perdita di 88 milioni, l'anno scorso perdita di 49 milioni.

Ma dopo la cura di tagli e chiusure di impianti, e rilancio di altri, l'attività italiana è in fase di recupero, come anche quelle nei paesi emergenti. Nei prossimi giorni la diffusione dei dati semestrali darà il termometro dei miglioramenti, che dovrebbero proseguire. Gli analisti finanziari riuniti nel

consensus di Bloomberg stimano in media un fatturato di 1.175 milioni per il periodo contabile da aprile a giugno, con un margine operativo lordo di 199 milioni. E anche se nessuno lo vuole dire - forse solo per scaramanzia - senza altre sorprese negative sui mercati o sulla congiuntura, a fine anno potrebbe anche tornare in nero l'ultima riga del conto economico. «Per il 2015 si prevede la ripresa in Nord America e Asia - sono le previsioni ufficiali della società - la crescita dei volumi in Egitto e una relativa stabilità della domanda nell'Europa mediterranea, seppure in presenza di un indebolimento del mercato in Francia». Anche l'apprezzamento delle altre valute sull'euro e la riduzione dei prezzi petroliferi dovrebbero dare una mano.

Al di là dei numeri, Italcementi sta cercando un'identità nuova: più bianca che grigia. La ricerca di prodotto e processo ha scalzato i network relazionali, per realizzare materiali di costruzione più raffinati e tecnologici, forieri di un nuovo marketing e di una crescente marginalità. Cementi trasparenti, cementi antinquinanti, cementi che sembrano plastica o gesso, con proprietà meccaniche impensate. Cementi costosi. E gli investimenti - miliardari - devono concentrarsi nella filiera produttiva e nell'innovazione, più che nelle vetrine editoriali e nei patti di sindacato dei centri finanziari.

Una strategia di riassetto tutto

sommato semplice. Meno semplice è stato realizzarla, con un percorso decennale che solo oggi inizia a dare frutti evidenti. «Abbiamo iniziato a seminare negli anni Duemila, e negli ultimi dieci anni abbiamo investito circa 3 miliardi di euro per migliorare gli impianti e i prodotti - racconta Carlo Pesenti, consigliere delegato di Italcementi - ma è un processo lungo, e oggi iniziamo a vedere risultati sensibili». In aggiunta l'azienda ha investito in ricerca e sviluppo, ambito generalmente negletto dai cementieri. E in pochi anni il gruppo bergamasco ha fatto crescere l'innovation rate 2014 (la quota di ricavi da prodotti innovativi sul totale) al 6,6%, con un margine di contribuzione salito dell'11% sull'anno prima. A parte la francese Lafarge, quasi tutte le rivali di Italcementi hanno un tasso di innovazione vicino a zero.

Tanto sforzo del portafoglio e delle strategie non è stato indolore. Dal 2013 la metà dei 17 stabilimenti produttivi italiani è stata chiusa sulla base di un piano di riduzione della capacità produttiva a circa 9 milioni di tonnellate di cemento l'anno, con relativi scioperi, cassa integrazione e mobilità per un migliaio di dipendenti, e il dimezzamento in pochi anni della forza lavoro nostrana.

Anche la ragnatela di partecipazioni nel cuore di quelli che una volta si chiamavano "salotti buoni" ne ha fatto le spese: banche, finanza, giornali pesano sempre meno nel portafoglio

della capogruppo Italmobiliare, e i loro consigli di amministrazione sono stati in gran parte abbandonati. Lontani sono i tempi in cui Giampiero Pesenti, il presidente di Italcementi e di Italmobiliare, aderiva ai consigli del padre Carlo, scomparso nel 1984. Così lo fa parlare Fabio Tamburini nella biografia su Enrico Cuccia *Un siciliano a Milano*: «E' stato proprio mio padre a darmi l'idea di andare da Cuccia, e molto tempo prima di morire. Mi parlava spesso di Cuccia. Mi diceva sempre: se c'è qualcosa di importante da fare ricordati che bisogna parlarne con Cuccia». Da quei mondi nacquero le incursioni che portarono a Bergamo il controllo di imprese come la Lancia (tra il 1956 e il 1969), il quotidiano La Notte, la Franco Tosi Meccanica, banche tra cui l'Ibi (Istituto bancario italiano), assicurazioni come Ras, o palchi d'onore nel "salotto buono bis" di Gemina, nel capitale del Credito italiano alla privatizzazione e nel quotidiano di Via Solferino. Oggi di quella ragnatela resta ben poco: uno 0,14% di Unicredit, l'1,5% in Mediobanca, meno dell'1% di Rcs, poco altro qua e là.

«Le relazioni e la storia sono importanti, ma le scelte vanno fatte con il cervello e non con la pancia», commenta l'azionista-manager che dal 2004 guida Italcementi. A Carlo Pesenti le relazioni sembrano interessare meno del sapere ingegneristico e tecnico su cui sta rifocalizzando l'azienda, secondo un para-

digma comune a diverse maniffature europee, e che si porta dietro una revisione degli assetti di potere. «Concordo con Renzo Piano quando dice che l'industria delle costruzioni dovrà sviluppare abilità sempre maggiori: sarà sempre più complesso costruire, perché si interviene su aree urbanizzate, inoltre gli architetti hanno esigenze crescenti», racconta. Per questo l'azienda sempre più punta sui cementi fotocatalitici, in grado di assorbire inquinanti dell'aria degradandoli in sali grazie alla luce solare, o i trasparenti (molto richiesti in Asia dopo l'utilizzo per il padiglione Italia all'Expo di Shanghai nel 2010), il cemento biodinamico con cui è stato costruito Palazzo Italia all'Expo

di Milano, che sembra una pelle bianca e ha proprietà meccaniche che lo rendono molto lavorabile, il cemento drenante che permette di restituire al suolo sottostante l'acqua piovana. E' proprio nei mercati più maturi e sofisticati in fatto di costruzioni che i nuovi prodotti vorrebbero fare breccia. «L'idea dei materiali è partita realizzando un prodotto per una chiesa del Giubileo, a fine anni '90 - racconta Pe-senti, che si riferisce all'edificio Dives in Misericordia, realizzato da Richard Meier per il Giubileo del 2000 nel quartiere Alessandrino a Roma, in cemento bianco fotocatalitico - poi da lì sono nati tutti i nuovi prodotti e la cultura dell'innovazione aziendale, che ha il suo motore nel nostro centro di ricerca Llab al Kilometro Rosso».

Il centro di ricerca e innovazione realizzato (sempre da Meier) all'interno del parco scientifico e tecnologico bergamasco ospita 120 ricercatori che studiano e sviluppano le innova-

zioni tecnologiche, funzionali ed estetiche dei nuovi materiali per costruzioni. E' la summa della tecnologia applicata al settore, ed è stato visitato da 60mila persone. Proprio nell'Llab Italcementi sta sviluppando una proposta commerciale chiamata i.nova, volta a modificare l'offerta nel settore costruzioni: non più partendo dal concetto di caratteristiche tecniche, ma da quello di performance. Così matite, calci, cementi e calcestruzzi sono stati divisi in 11 tipologie di prestazioni: trasparenza, alto contenuto estetico, isolamento termico, auto-compattanti e auto-livellanti, alte resistenza e sicurezza, classici, per uso professionale, presa rapida, isolamento acustico, prodotti drenanti e per uso in acqua, fotocatalitici per auto-pulizia e disinquinamento. Un altro modo per rendere più fruibile e fruttuoso il caro vecchio cemento, al contempo elevando il posizionamento del marchio secolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1

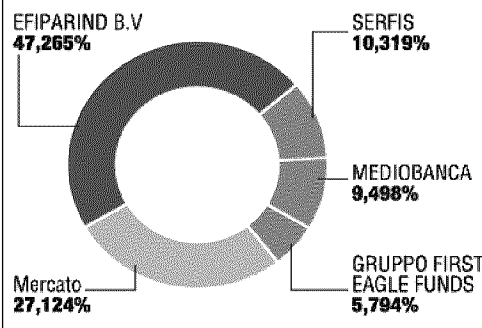


2

Qui sopra, **Alberto Nagel** (1), ad di Mediobanca, terzo azionista di Italmobiliare e **Renzo Piano** (2)

### I PRINCIPALI AZIONISTI DI ITALMOBILIARE

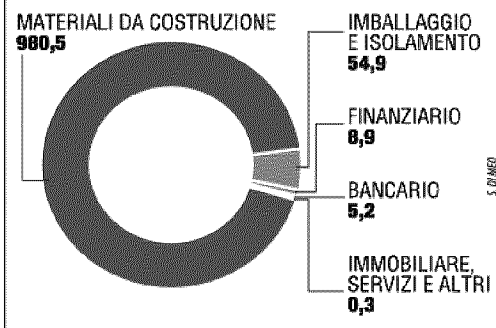
Dati al 27 maggio 2014



S. DI NINO

### I RICAVI PER SETTORI OPERATIVI

Dati in milioni di euro



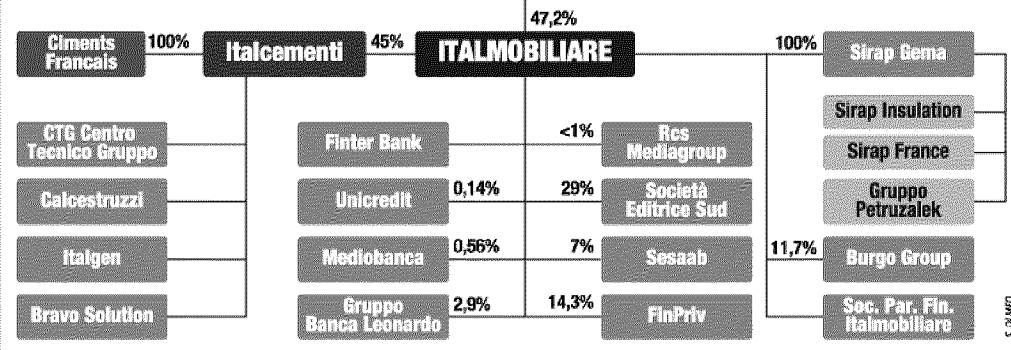
S. DI NINO

Nei grafici qui sopra, i principali azionisti di Italmobiliare e i ricavi secondo i comparti

**LA STRUTTURA DEL GRUPPO**

Al 31 dicembre 2014

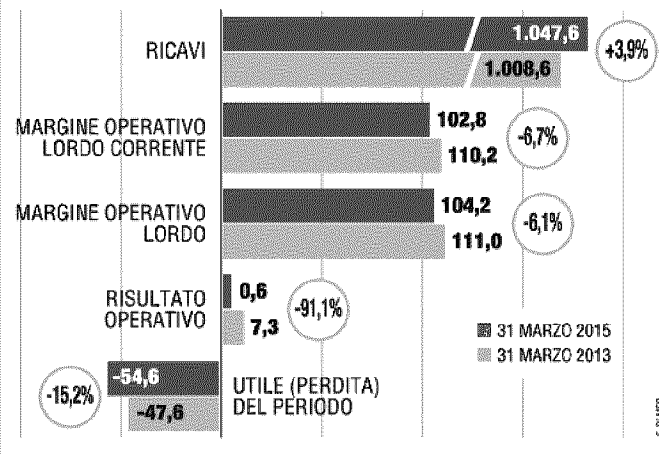
**Famiglia Pesenti**



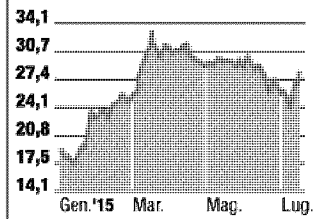
**Giampiero Pesenti**, presidente di Italcementi

**I DATI ECONOMICI**

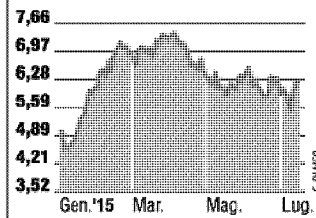
In milioni di euro e variazioni %



**ITALMOBILIARE IN BORSA**



**ITALCEMENTI IN BORSA**



**Carlo Pesenti**, ceo di Italcementi



Nel grafico a sinistra, in alto, la struttura del gruppo che fa capo alla famiglia Pesenti. A destra, i principali aggregati economici.

# Permico la cura Bnl fa effetto create 1.600 mini-imprese

LA BANCA HA PRESO IL 24%  
DELLA SOCIETÀ NEL 2011  
METTENDO RISORSE E  
PARTE DELLA SUA RETE DI  
AGENZIE: MIGLIORATA LA  
SELEZIONE, CALANO LE  
INSOLVENZE E AUMENTANO  
GLI AFFIDAMENTI

**C'**è la (ex) badante ucraina che oggi gestisce a Napoli un mini-market. E ci sono i giovani di Gogol, l'ostello milanese che è diventato anche café letterario, punto di incontro anche per la gente del quartiere. E poi ancora gli abiti da sposa a Biella, negozi di bigiotteria a Pescara, pizzerie e bar a Roma. Tutte queste imprese hanno in comune di essere guidate da persone che fino a ieri erano soggetti "non bancabili", ossia a cui molto difficilmente viene concesso un prestito. A dare loro fiducia ci ha pensato Permico, la prima società di microcredito in Italia che ha contribuito a creare 1.600 imprese generando oltre 2.000 posti di lavoro. Permico nasce a Torino nel 2007 sotto l'impulso di Oltre Venture, il fondo di venture capital sociale di Luciano Balbo, e da Fondazione Paideia, l'ente non profit della famiglia Giubergia, a cui si sono affiancate fondazioni bancarie e il Fondo europeo per gli investimenti. A dare benzina al progetto ci ha pensato Bnl, entrata nel 2011 con il 24% in Permico e mettendo a disposizione strutture e soprattutto un plafond di 30 milioni di euro. Ad oggi la società di

microcredito ha erogato più di 64 milioni di prestiti (60% a famiglie e 40% a microimprese), è presente in 11 regioni con 14 filiali, alcune dentro agenzie Bnl. E quest'anno punta a al primo pareggio di bilancio. Perché fare microcredito non è filantropia, ma un modello alternativo di impresa dei prestiti. Lo spiega Andrea Limone, ad di Permico: «Il microcredito permette anche a soggetti considerati non bancabili di lanciare una piccolissima impresa, dal commercio ambulante a un negozio di alimentari. Ma è un processo che richiede istruttorie molto severe per puntare su idee che oltre ad essere buone devono essere sostenibili». La taglia dei piccoli prestiti varia da 4-5000 mila per le famiglie, destinate a spese mediche urgenti o a sostegno di fasi finanziari difficili, fino a 18.000 mila per le micro imprese, e durano intorno a 5 anni per tassi di interesse compresi fra il 9 e il 13%.

Il tasso di rischio di Permico viaggia intorno al 9% per le imprese e 5-6% per le famiglie. «Le insolvenze - dice Limone - sono drasticamente diminuite negli ultimi due anni». (ch.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## **Il microcredito sbarca alla Camera**

**“Il Microcredito per sfidare la crisi: Istituzioni, operatori ed esperienze concrete a confronto” è il tema del convegno organizzato dalla Presidenza della Camera dei deputati e dall’Ente nazionale per il Microcredito e che si terrà domani, martedì 21 luglio, alle ore 10.30 Sala della Regina di Palazzo Montecitorio**



# Il Belpaese innova ma con moderazione le Pmi sono il motore di ricerca&sviluppo

LE AZIENDE, CON QUOTA DEL 54% SULLA SPESA TOTALE E LE PMI IN PARTICOLARE, INVESTONO NEL FUTURO PIÙ DEI SOGGETTI PUBBLICI (43%), MENTRE IL NO-PROFIT ARRIVA AL 3%. L'ITALIA È A METÀ STRADA IN EUROPA

Giovanni Marabelli

Milano

Negli anni della Grande Crisi l'Italia della ricerca & sviluppo è andata in controtendenza rispetto all'Europa. E, pur rimanendo come sistema Paese tra gli "innovatori moderati" (la definizione è dell'Innovation Union Scoreboard) ha migliorato il suo status nell'Unione soprattutto grazie all'effetto—traino delle imprese e, in particolare, di quelle medio—piccole. Nel complesso, in questi anni molto delicati, gli investimenti in R&S di imprese e no-profit sono cresciuti in maniera significativa al contrario della spesa pubblica, arretrata.

A certificarlo sono il Rapporto 2004/2014 dell'Eurostat sulla spesa in ricerca & sviluppo (R&S) nei 28 Stati europei e l'Innovation Union Scoreboard (Ius) 2015, l'indice della Commissione europea che valuta lo stato dell'innovazione nei Paesi dell'Unione e in alcuni Stati limitrofi, dalla Svizzera alla Turchia.

L'Eurostat rileva che negli ultimi dieci anni gli investimenti europei in R&S sono saliti al 2,02 per cento del Prodotto interno lordo (con un incremento dello 0,26 per cento) ma rimanendo lontani da Corea del Sud (4,04 per cento), Giappone (3,38 per cento) e Usa (2,81 per cento). L'Italia si ferma a metà strada tra la Finlandia al vertice

per spesa sul Pil (3,32 per cento) e la "maglia nera" Slovacchia: ha destinato alla R&S nel 2014 l'1,25 per cento del Pil, lo 0,2 per cento in più del 2004, risultato di investimenti che provengono perlopiù dalle imprese (54 per cento), seguite da soggetti pubblici (43 per cento) e dal no—profit (3 per cento). In dieci anni la quota delle imprese è salita di sei punti e quella del no—profit di un punto, a fronte del corrispondente calo dell'incidenza pubblica.

I leader dell'innovazione europea sono Svezia, che si conferma leader nella graduatoria della Ius, Danimarca, Finlandia e Germania, tutte con un tasso innovativo superiore di oltre il 20 per cento a quello medio europeo.

Complessivamente, l'innovazione in Europa nell'ultimo anno è rimasta in una situazione di stallo, con segnali di peggioramento nell'innovazione delle imprese. Non è un caso che le migliori performance relative agli ultimi dodici mesi siano state realizzate da Malta, Bulgaria e Lettonia, i fanalini di coda della classifica generale. Ma, grazie alla crisi globale, nel paragone con i principali concorrenti mondiali l'Europa è battuta solo dalla Cina.

L'Italia risulta tra gli "innovatori moderati", vale a dire tra i Paesi dal tasso d'innovazione non superiore al 90 per cento della media Ue. Il risultato in sé rimane non entusiasmante e rispecchia la tradizionale carenza italiana negli investimenti e più generalmente nell'impegno, anche politico, profuso nella R&S.

Piuttosto che il dato assoluto, però, sono rilevanti l'andamento del nostro Paese negli anni

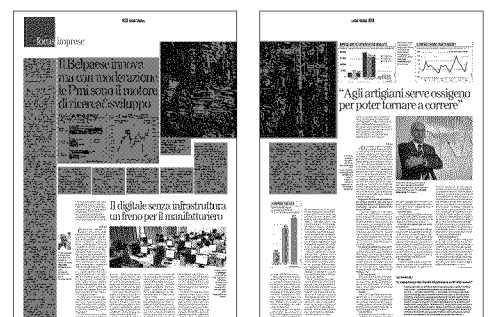
della crisi e, in particolare, la buona performance delle Pmi, in contrasto con la vulgata dominante dei "piccoli" poco innovativi e palla al piede del sistema produttivo nazionale.

La performance relativa italiana ha raggiunto il 79 per cento della media europea. Il nostro Paese fa peggio della media Ue in particolare per quanto riguarda i rapporti tra ricerca e finanza nonché per gli investimenti dall'esterno in società che fanno ricerca, due aspetti che con R&S veri e propri hanno poco a che fare.

I migliori risultati, invece, arrivano dai ritorni dei brevetti sfruttati all'estero (+18 per cento sulla media Ue), dai brevetti comunitari (+4,4 per cento), dalla vendita di quote di innovazione (+2,8 per cento) e dall'innovazione delle Pmi: di processo, di prodotto, nell'organizzazione, nel marketing. L'innovazione informale delle Pmi è superiore dell'1,5 per cento alla media europea, l'innovazione brevettata di prodotto e di processo lo è del 2,3 per cento, quella nel marketing e nell'organizzazione dell'1,4 per cento.

Questo risultato concorda con i dati del ministero dello Sviluppo economico, secondo il quale negli ultimi tre anni più dell'80 per cento delle imprese che hanno introdotto innova-

zioni di processo e/o di prodotto conta meno di 50 dipendenti: segno che, se esiste un ostacolo alla capacità di innovare delle imprese tricolori, non sta, o non sta solo, nella dimensione delle aziende. Anche a livello territoriale non mancano i riconoscimenti al nostro Paese sul fronte della ricerca. E arrivano da Bruxelles. Un rapporto della Direzione generale Connect (dal 24 giugno guidata dall'italiano Roberto Viola) indica che, tra le 24 città europee più innovative, Milano è al quarto posto e Roma al settimo di una graduatoria aperta da Barcellona, Londra e Parigi. Quanto alla percentuale di innovatori per Pae-



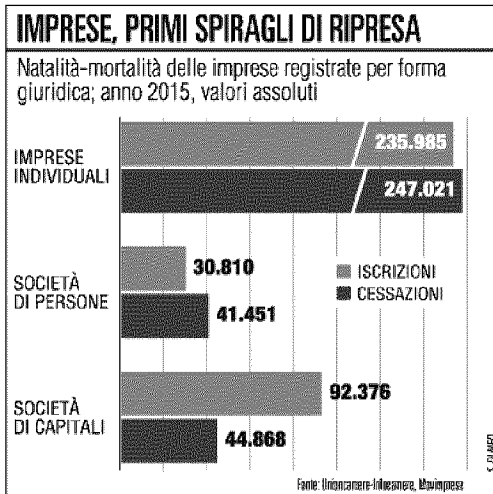


se di origine, l'Italia è quarta, dietro Germania, Spagna e Regno Unito nell'ordine. Presenze che si riverberano sul sistema produttivo. Pochi giorni fa la Lombardia ha vinto il premio "Regione imprenditoriale europea 2016" assegnato dal Comitato europeo delle regioni, l'assemblea dei rappresentanti regionali e locali dell'Ue.

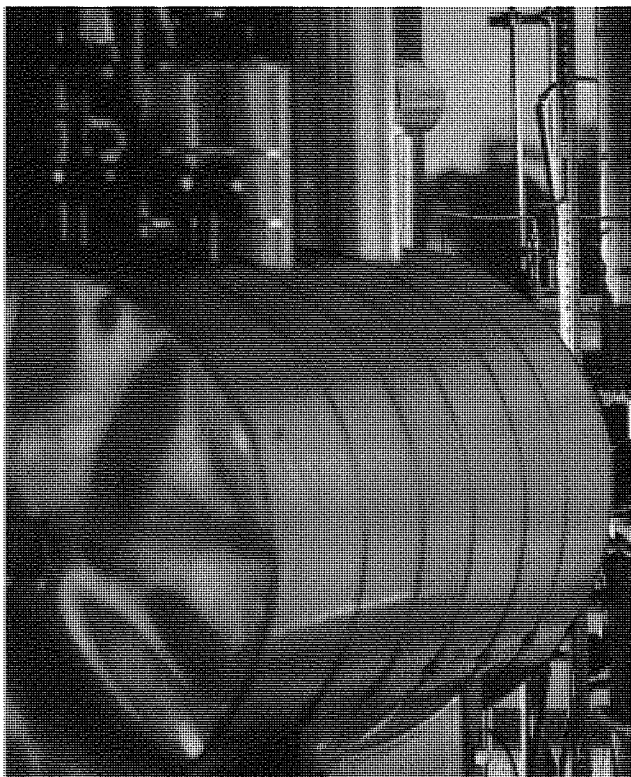
Punti di forza che il nostro Paese può esaltare sfruttando anche opportunità economiche offerte dall'Ue. E' il caso dei 2,4 miliardi a disposizione fino al 2020 nell'ambito del Programma operativo comunitario "Imprese e competitività". Un programma mirato a quattro

priorità: rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'informazione; migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione; aiutare le Pmi a diventare più competitive; sostenere la transizione verso un'economia a bassa emissione di carbonio. Con lo scopo di: 1) promuovere l'imprenditorialità; 2) favorire gli investimenti delle imprese in ricerca e innovazione; 3) massimizzare il potenziale produttivo di energie rinnovabili; 4) installare infrastrutture a banda larga ad alta velocità destinate alle aree con una elevata concentrazione di imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fotografano il caso italiano il **Rapporto 2004/2014 dell'Eurostat** sulla spesa in ricerca & sviluppo nei 28 Stati europei e l'**Innovation Union Scoreboard (IUS) 2015**



Dispersione. Gli iscritti che lasciano o cambiano ateneo

# Uno studente su quattro si perde al primo anno

La vera sfida per gli studenti non è iscriversi all'università, ma realizzare il percorso che si è scelto; il momento critico è il primo anno, durante il quale si misurano la solidità del progetto ma anche la qualità della struttura che lo ha accolto e la capacità dell'ateneo di condurlo al traguardo.

Da questo punto di vista, i dati registrati nell'università italiana sono preoccupanti, perché al secondo anno manca in media all'appuntamento quasi un quarto degli studenti che si erano iscritti al primo. In un Paese che continua ad avere un tasso di laureati fra la popolazione attiva più basso rispetto alla media europea, e una quota di 19enni che si iscrivono all'università lontanissima rispetto a quella delle economie concorrenti, questa ulteriore dispersione di energia rappresenta un altro colpo alla competitività e alla crescita del "capitale umano". Ma prima che il Paese, le tante storie di giovani che in-

ogni caso la quota di studenti che al secondo anno non si ritrovano nella stessa università, comprendendo quindi nel tasso di dispersione sia chi ha deciso di abbandonare gli studi sia chi ha deciso di proseguirli altrove (i dati delle singole classi di laurea saranno proposte nei dossier di documentazione consultabili nello speciale università all'indirizzo [www.ilsole24ore.com/classificheuniversita](http://www.ilsole24ore.com/classificheuniversita)). Anche in questo caso, i risultati sono i più diversi.

Il quadro migliore è generalmente offerto da atenei "specialistici", perché si concentrano su facoltà tecnico-scientifiche in cui la dispersione è strutturalmente inferiore e ospitano studenti mediamente più motivati e più consapevoli della scelta fatta con l'iscrizione. Questo spiega i primati di Venezia Iuav fra gli atenei statali, seguita dal Politecnico di Milano, e della Bocconi fra i non statali, in un testa a testa con la Luiss. Se questo è il quadro, meritano una citazione le performance brillanti (almeno rispetto alla media) ottenute da Ca' Foscari a Venezia e dalla statale a Torino. Dall'altra parte della classifica si incontra invece l'Università di Viterbo, che al secondo anno ritrova meno del 62% degli studenti che si erano iscritti al primo. Risultati simili si incontrano all'Università di Reggio Calabria, alla Parthenope di Napoli, all'Aquila, Sassari e Foggia, in una teoria di numeri che contribuiscono a fare della dispersione un altro problema a trazione meridionale.

La questione si fa strutturale quando si pensa che i dati sulla dispersione vanno spesso a braccetto con quelli sull'efficacia dei percorsi formativi, misurata in termini di crediti ottenuti ogni anno in media dagli studenti. Dove questo indicatore è debole, spesso è alto quello che misura le mancate conferme al secondo anno, e l'unione dei due fattori indica un sistema univer-

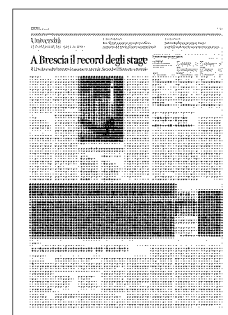
sitario ricco di buchi in cui inciampano gli studenti più deboli dal punto di vista motivazionale, culturale o, peggio, socio-economico. Come la dispersione, anche la scarsa efficacia dei percorsi si rivela un problema generalizzato quando si pensa che un piano di studi regolare prevede 60 crediti all'anno, mentre all'atto pratico le medie di ateneo non vanno oltre i 44,4 crediti a testa dello Iuav di Venezia fra le statali (fra i non statali i 53 crediti del San Raffaele sono favoriti dalla presenza di medicina). Alla Mediterranea di Reggio Calabria, però, ci si ferma a quota 24,6 e non fanno molto meglio gli studenti di Cagliari, Benevento, di Potenza, della Parthenope di Napoli o di Salerno.

G.Tr.

## PERCORSI «INEFFICACI»

I piani di studio prevedono 60 crediti all'anno ma a Reggio Calabria la media si ferma a 24,6 e a Cagliari non arriva a 28. Inciampano all'inizio del percorso accademico preoccupano studenti e famiglie, che si impegnano ad avviare un investimento destinato a non arrivare a conclusione. Senza una laurea in tasca, come spiegano concordi tutte le statistiche, trovare lavoro diventa ancora più complicato, e le prospettive di carriera e retribuzione a medio termine si fanno più modeste.

Certo, fra il primo e il secondo anno molti studenti decidono di cambiare corso o università, e non di chiudere i libri: le "classifiche della qualità" universitaria, che misurano le performance dei singoli atenei, calcolano per



Impianti termici. Ricade su proprietario, inquilino o amministratore condominiale la responsabilità di errori nella compilazione

# Libretto unico ma non per tutti

Seguono le regole nazionali 15 Regioni, nelle altre può servire un modello per ogni apparecchio

PAGINA A CURA DI

**Silvio Rezzonico**  
**Maria Chiara Voci**

Lo Stato ha semplificato. E ha varato un modello unico che permette - a chi in casa ha più impianti per il riscaldamento e/o per il raffrescamento - di compilare un solo documento per tutti, completo di diverse schede. Alcune Regioni, però, hanno introdotto regole locali: con il risultato che, a un anno e mezzo dalla norma statale (Dm 10 febbraio 2014 in applicazione del Dpr 74/2013), c'è chi ha una modulistica diversa da quella nazionale e chi di libretti continua a chiederne uno per ogni apparato presente nel fabbricato.

Da un lato ci sono 15 tra Regioni e province autonome che hanno deciso di attenersi alla normativa nazionale sul libretto unico. Dall'altro, ci sono le eccezioni che vanno dall'Emilia Romagna al Piemonte, dal Veneto alla Lombardia. Fino all'estremo della Provincia di Bolzano che, nei mesi scorsi, ha fatto circolare un documento d'intenti dove viene messa in discussione l'esistenza stessa del libretto, considerato "inutile", perché in Alto Adige esiste una disciplina locale sulla sicurezza degli impianti (Lp 18/1992).

In questo caso, la complessità delle discipline locali ricade direttamente anche sull'utente finale, e non solo su tecnici e installatori. Perché - stando al Dpr 74/2013 - l'obbligo di predisporre il libretto d'impianto, compilandolo secondo i nuovi modelli, spetta al proprietario di un alloggio o all'inquilino (anche quando ha ereditato la gestione di un impianto esistente) o all'amministratore per una caldaia centralizzata condominiale.

Per questo, tocca al cittadino

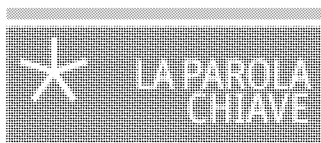
sapere che in Emilia Romagna occorre compilare un libretto per ogni impianto presente in casa (ma con una serie di distinguo sulle potenze, che costringono anche chi non è esperto a confrontarsi con una norma davvero complessa). E ancora, tenere conto, come spiega Giovanni Maj della società di formazione e-training «che nel libretto emiliano bisogna indicare obbligatoriamente anche il numero dell'attestato di prestazione energetica e i codici Pdr (o punto di riconsegna) e Pod (o *point of delivery*). Sono codici, rinvenibili in bolletta, che vengono assegnati a ciascuna utenza rispettivamente dai distributori di gas in rete e dalla aziende di fornitura di energia elettrica».

Stessa situazione in Veneto (dove non è richiesto però il

Pod) e in Lombardia: qui per gli impianti sotto i 5 kW si segue la regola nazionale (nessun libretto) e così anche per i condizionatori sotto i 12 kW (al contrario di ciò che accade nel resto d'Italia). E dove, anziché indicare Pdr e Pod, bisogna invece ricopiare il codice di targatura rilasciato dall'installatore o dal manutentore al momento del controllo dell'apparato (nel caso non sia ancora assegnato, viene apposto dopo la prima verifica dei fumi). Al contrario, in Piemonte, oltre ad Ape, Pod e Pdr, è richiesta anche la misurazione dei valori di emissione degli ossidi di azoto, i cosiddetti NOx. «Una prassi - prosegue Maj - non prevista dalla norma in materia, peraltro recentemente aggiornata con le Uni 10389-1 del 2009 e che comporta l'utilizzo di strumenti più sofisticati da parte dei tecnici manutentori. Con l'aggravante che, laddove si trovino valori di NOx superiori ai limiti imposti nella sola regione Piemonte, non resta che sostituire l'apparecchio visto che non è possibile intervenire sul generatore di calore per ricondurre gli inquinanti sotto le soglie stabilite».

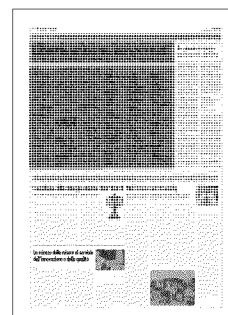
Tutto, infine, si riflette nella pratica. Poniamo il caso di una casa con un impianto composto da caldaia a gas con produzione di acqua calda sanitaria (sotto i 35 kW); sistema di condizionamento domestico (dual) split da 2 kW; caldaia a pellet da 16 kW. Secondo la norma nazionale, il libretto è unico, con una scheda per ciascuno dei tre sistemi. Ma in Lombardia, dovranno essere predisposti due libretti (perché per i condizionatori sotto una certa potenza non è richiesto il libretto) mentre in Emilia Romagna e Veneto i libretti dovranno essere tre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Libretto di impianto

● Il libretto di impianto è la "cartella clinica" dell'impianto (sia esso un sistema per il riscaldamento invernale che per il raffrescamento estivo). Segue l'impianto dalla prima accensione fino a fine servizio e successiva demolizione. Sul libretto vengono registrate tutte le modifiche, sostituzioni di apparecchi e componenti, gli interventi di manutenzione e di controllo, i valori di rendimento nel corso della sua vita utile ed i cambi di proprietà.



## Il quadro

### 01 | ABRUZZO

Legge appena approvata in attesa di pubblicazione sul Bur (Pdl 34/04)

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo ma previsto

### 02 | BASILICATA

Normativa nazionale

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 03 | CALABRIA

Normativa nazionale

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 04 | CAMPANIA

Normativa nazionale

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 05 | EMILIA ROMAGNA

Dgr 1578/2014

**Libretto:** un libretto per ogni sottosistema di generazione, la cui compilazione va valutata in funzione della situazione impiantistica (si veda la Guida alla compilazione del Criter); inserimento obbligatorio nel libretto degli estremi Ape e dei codici Pdr e Pod

**Catasto impianti:** non attivo ma previsto sistema informatico Criter

### 06 | FRIULI VENEZIA GIULIA

Dgr 1872/2014

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 07 | LAZIO

Normativa nazionale

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 08 | LIGURIA

Dgr 1673/2014

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 09 | LOMBARDIA

Dgr 5027/2014

**Libretto:** un libretto per ogni sistema di riscaldamento o condizionamento (eccetto che sotto i 5Kw per il caldo e sotto i 12 kW per il freddo); targatura regionale degli impianti obbligatoria

**Catasto impianti:** attivo, sistema informatico Curit

### 10 | MARCHE

Dgr 19/2015

**Libretto:** unico, ma previsti modelli regionali per i rapporti di controllo di efficienza energetica (di fatto identici a quelli nazionali)

**Catasto impianti:** non attivo ma previsto

### 11 | MOLISE

Normativa nazionale

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 12 | PIEMONTE

Dgr 13-381/2014

**Libretto:** unico ma compilato secondo un modello regionale; inserimento obbligatorio nel libretto degli estremi dell'Ape e dei codici Pdr e Pod; rilevazione obbligatoria NOx

**Catasto impianti:** attivo, sistema informatico Citt

### 13 | PUGLIA

Circolare 6 giugno 2014

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 14 | SARDEGNA

Dgr 1872/2014

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 15 | SICILIA

Dgr 556/2014e

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** attivo, sistema informatico Cite

### 16 | TOSCANA

Dpgr25/R/2015

**Libretto:** unico, ma previsto modello regionale

**Catasto impianti:** non attivo ma previsto sistema informatico Sir/Siree (in attivazione)

### 17 | PROVINCIA DI TRENTO

Normativa nazionale

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 18 | PROVINCIA DI BOLZANO

Normativa nazionale

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 19 | UMBRIA

Dgr 961/2014

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo, ma previsto sistema informatico Curit

### 20 | VALLE D'AOSTA

Dgr 1370/2014

**Libretto:** unico

**Catasto impianti:** non attivo

### 21 | VENETO

Dgr 726/2014

**Libretto:** un libretto per ogni sottosistema di generazione;

inserimento obbligatorio nel libretto dell'Ape e dei codici Pdr

**Catasto impianti:** non attivo ma previsto sistema informatico Circe

L'intervista Parla il segretario generale dell'Associazione nazionale forense

# Riforme La svolta degli avvocati: possibili rapporti da dipendente

Pansini: introdurre nuove forme contrattuali per facilitare le aggregazioni, ridurre i costi e favorire le nuove generazioni

DI ISIDORO TROVATO

**G**li spunti di discussione non mancano mai tra gli avvocati. A maggior ragione se si subentra alla guida di una delle associazioni che rappresenta da sempre una «voce fuori dal coro».

È il caso di Luigi Pansini, segretario generale dell'Associazione nazionale forense. «Partiamo dalla base — afferma il nuovo leader —. Bisogna ripensare il processo e i sistemi alternativi: serve una vera riforma che porti alla semplificazione dei riti e dei rimedi alternativi, favorendone la cultura e rafforzandone nel tempo la validità e l'efficacia. La decretazione di urgenza continua mina le fondamenta di un sistema che non riesce a consolidarsi. È un continuo sforzo per reperire risorse umane e finanziarie».

Su questo però la categoria ha assunto posizioni diverse su temi come media-

zione, arbitrato e vie alternative alla velocizzazione della giustizia. «L'immagine all'esterno è opaca perché al nostro interno non ci sentiamo categoria e non vi è autorevolezza nei vertici istituzionali. Le liberalizzazioni sono un'opportunità per nuove fette di mercato. Non bisogna aver paura. Non a caso i notai le temono e le combattono. Inoltre, a dispetto di quanto si possa dire, il singolo avvocato è

pronto e forse si sente già liberalizzato».

## Il posizionamento

Un riferimento evidente anche al disegno di legge sulla concorrenza. «Che sia un successo dei notai che hanno mantenuto certe esclusive è innegabile. E forse si tratta dell'ennesima occasione persa dagli avvocati per mostrarsi uniti davanti a un'opportunità. Serve un nuovo modo di porsi

e di dialogare con le istituzioni e con i cittadini, c'è bisogno di comunicazione e pubblicità immediata, mirata a occupare o almeno a presidiare spazi di mercato che sfuggono».

Un cambiamento che potrebbe portare anche a una rivoluzione. Da tempo l'Organismo unitario dell'avvocatura propone l'introduzione di un cambiamento che potrebbe abbattere un dogma: la libera professione degli avvocati. «In effetti — ammette Pansini — noi saremmo favorevoli a modificare il divieto dell'avvocato di stipulare contratti come dipendente negli studi legali. Si è fatta fin troppa demagogia su questo tema: in Italia gli avvocati sono tanti e la crisi li ha esposti a licenziamenti e uscite del mercato del lavoro senza particolari tutele. Credo che una forma contrattuale che permetta agli avvocati di essere dipendenti potrebbe favorire le aggregazioni per avere economie di scala. Serve una scossa forte per



evitare che siano le nuove generazioni a pagare il conto salatissimo dei problemi della categoria».

### **L'esame di Stato**

Proprio lo strappo generazionale è al centro di molti temi che monopolizzano l'attenzione della categoria: dalla cassa di previdenza alla riforma forense fino all'accesso alla professione. «Quest'ultimo è un passaggio cardine — ricorda il presidente dell'Anf —. L'esame di Stato è stato reso ancora di più "un terno al lotto" poiché è stata eliminata la possibilità di utilizzare i codici commentati (come se ognuno di noi non ne consultasse nel proprio studio) e introdotte moda-

lità di votazione molto più severe. Senza che tutto questo riesca a tradursi in una garanzia effettiva di maggior qualità. Le prove tradizionali non sono più al passo coi tempi. Oggi, in qualunque consesso, con "Televato numero degli avvocati" si vuole giustificare la crisi della categoria e la soluzione che si propone è quella di impedirne di fatto l'accesso, scaricando sulle giovani generazioni le difficoltà di pervenire a soluzioni ponderate ed equilibrate che contemporaneamente realizzino le finalità di promuovere e favorire l'accesso e l'ingresso alla professione e di valorizzare il merito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Trend I dati di legalcommunity.it sull'M&A: in sei mesi 230 operazioni**

# Avvocati Sposare gli altri? Un affare da 30 miliardi

Fusioni, acquisizioni: le «law firm» festeggiano. Gianni Origoni, Chiomenti, Nctm, Pedersoli: chi si è mosso di più

DI MARIA ELENA ZANINI

Oltre 230 operazioni chiuse per un valore che ha abbondantemente superato i 30 miliardi di euro. È questo il profilo tracciato dall'osservatorio di legalcommunity.it sulle operazioni di merger and acquisition seguite dagli studi legali d'affari attivi in Italia. Rispetto al primo semestre 2015 l'attività dei cosiddetti Best 20 (i venti studi legali che hanno seguito il maggior numero di operazioni nel periodo in esame) è praticamente raddoppiato con un valore medio per operazione che è balzato del 477% a 485mila euro contro gli 84mila dello stesso periodo dello scorso anno.

## Analisi

«Il mercato è in grande ripresa — conferma Nicola di Molfetta, direttore di legalcommunity.it —. Il settore è arrivato a rappresentare la parte più consistente, circa il 30%, del fatturato degli studi legali d'affari italiani». Come spiega l'avvocato Antonio Pedersoli, partner dello studio legale Pedersoli e Associati, «uno dei motivi che ha portato a un deciso incremento delle operazioni di m&a è il cambiamento generale del contesto europeo che è andato gradual-

mente a consolidarsi e rafforzarsi, trend che vedo proseguire salvo i possibili effetti derivanti dalle recenti vicende greche».

E questo generale miglioramento si è riflesso anche sull'Italia: molti investitori stranieri ora guardano al nostro Paese con più tranquillità e fiducia. È il caso di ChemChina che lo scorso marzo ha firmato l'accordo in base al quale entrerà in possesso del 26,2% del capitale di Pirelli. L'operazione per il passaggio di proprietà, la più ricca del semestre, è stata seguita dallo studio

**Il valore medio dei «deal» conclusi nel semestre è salito da 84 a 485 mila euro**

Pedersoli e Associati che ha affiancato i compratori cinesi. Lo studio nel secondo trimestre è stato impegnato anche nel tentativo di acquisizione da parte di Exor, la holding finanziaria della famiglia Agnelli-Elkann, del colosso delle assicurazioni americano Partner Re. La partita (da oltre 6 miliardi) è ancora aperta e se si dovesse chiudere a favore di Exor, l'operazione entrerebbe di diritto tra le più rilevanti del semestre, se non dell'anno.

## Interesse estero

Conferma il rinnovato interesse degli investitori stranieri per le società italiane anche Francesco Gianni, senior partner dello studio Gianni Origoni Grippo Cappelli & Partners che, con 25 operazioni da 16,9 miliardi complessivi, si piazza in testa alle Best 20 per numero e per valore dei deal.

«Gli investitori sono tornati e sono tornati per realizzare acquisizioni strategiche e creare valore, non solo per ristrutturazioni. Questo è vero in un gran numero di settori, tra cui il farmaceutico, che sta vivendo una intensa stagione di aggregazioni». Tra le operazioni più recenti del gruppo c'è la nascita, annunciata ufficialmente il 9 luglio, della newco Tfa formata da Titagarh Wagons Limited, attiva nel settore del train con base a Calcutta e gruppo Adler Pelzer, uno dei principali player mondiali nella componentistica per il settore automotive, per l'acquisizione di Firema Spa, società attiva nella produzione meccanico-ferroviaria con sedi a Caserta, Tito, Milano e Spello in amministrazione straordinaria dal 2010. «Il recente accordo con l'Iran, tra l'altro — aggiunge Gianni — libererà molte energie nel settore, in tutto il Medio Oriente: si tratta di un'area in cui le aziende italiane godono di una posizione competitiva molto forte. Nel 2010 abbiamo aperto uno studio negli Emirati Arabi».

Dopo lo studio Gianni Origoni Grippo Cappelli & Partners, chi ha realizzato più operazioni è stato Chiomenti con 25 deal-maker per oltre 11,2 miliardi. Terza posizione per Nctm con 18 deal per un valore complessivo di 480 milioni.

## Accelerazione

Se si concentra l'analisi solo sul secondo semestre, si nota come alcuni studi abbiano avuto un'accelerazione della loro attività proprio nel periodo compreso tra aprile e giugno. Come lo studio Lombardi Molinari Segni che nei tre mesi ha concluso nove degli 11 deal su cui ha lavorato nel semestre.

Stessa cosa per Gattai Minoli Agostinelli che recentemente ha seguito l'acquisizione da parte del fondo francese Ardian di una quota di maggioranza (l'80%) del gruppo Irca, azienda di Gallarate specializzata nella fabbricazione di prodotti semilavorati per il settore alimentare destinati in particolare alla panificazione e alla pasticceria.

Tra le prossime operazioni che promettono di essere particolarmente rilevanti c'è quella con cui UniCredit e Santander hanno raggiunto l'accordo per integrare le proprie controllate nel risparmio gestito, Pioneer Investment e Santander Asset Management.

Già chiuso invece è l'accordo da 1,8 miliardi con cui la cordata formata da Advent, Bain capitale Clessidra ha preso il controllo dell'Istituto centrale delle banche popolari (Icbpi).

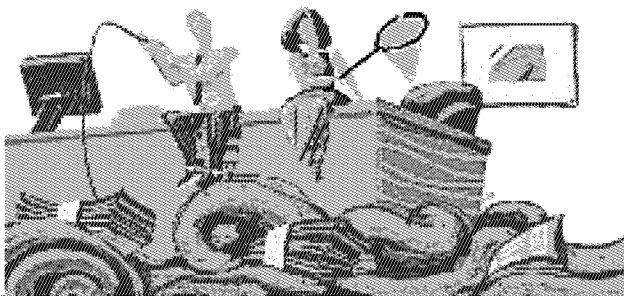
© RIPRODUZIONE RISERVATA



## ■ La top ten

I primi 10 studi legali d'affari per numero di operazioni nel 1° semestre 2015. Valori in milioni di euro.

Studio legale	Valore operazioni	Numero operazioni
Gianni Origoni Grippo Cappelli	16.923	27
Chiomenti	11.255	25
Nctm	480	18
Pedersoli	15.368	15
BonelliErede	10.008	14
Legance	3.178	12
Lombardi Molinari Segni	6.191	11
Gattai Minoli Agostinelli	2.210	11
d'Urso Gatti Pavesi Bianchi	9.841	10
Linklaters	10.212	9



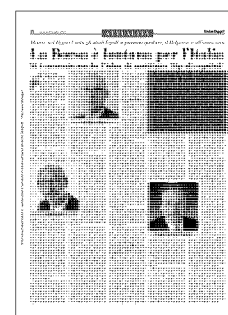
Fonte: Elaborazione legalcommunity.it su dati MergerMarket

Conc



## Avvocati, dal ddl concorrenza stralciato il socio capitalista

Niente da fare: neppure stavolta gli avvocati potranno disporre della possibilità di poter costituire società di capitali. La commissione Giustizia della Camera ha infatti stralciato dal ddl concorrenza (Legge annuale per il mercato e la concorrenza (Ac3012) l'ingresso dei soci di capitale nelle società tra avvocati. Questo significa che la professione forense potrà continuare ad essere esercitata in forma associata, ma i soci - rappresentativi di almeno i due terzi del capitale sociale - dovranno essere iscritti all'Albo degli avvocati, oppure avvocati e altri professionisti. Inoltre, i componenti dell'organo amministrativo non potranno essere estranei alla compagnia sociale e sarà importante evitare che le società professionali forensi si trasformino in «mere imprese con fini di lucro» che potrebbero non essere compatibili con uno dei principi fondamentali di questa professione: la tutela del diritto di difesa del proprio cliente.



## ◉ Polemiche

### E continua la guerra con i notai

**I**l rischio esiste. Il parere negativo della Commissione Giustizia sul disegno di legge sulla concorrenza potrebbe smontare il testo che da mesi è al centro di polemiche tra varie categorie professionali.

«Ci sono luci e ombre nel parere approvato — afferma Mirella Casiello (nella foto), presidente dell'Oua, l'Organismo unitario dell'avvocatura —. Siamo soddisfatti per il parziale accoglimento delle nostre osservazioni sull'articolo 4 bis che prevede la possibilità di ingresso dei soci di solo capitale negli studi legali. L'Oua, sulla base delle decisioni degli Stati generali dell'Avvocatura e delle mozioni del Congresso forense, in una audizione ha chiesto lo stralcio dell'articolo 4 bis, e non solo, indicazioni che sono state in parte recepite. La Commissione nel parere



propone, infatti, di introdurre la materia in una delega al governo, tenuto conto di un principio fondamentale per la professione forense: la tutela del diritto di difesa del proprio cliente, ma anche della vigente legge professionale».

Positivi secondo l'Oua anche gli interventi relativi all'Rc auto. «Il nostro auspicio — continua Casiello — è che questa impostazione permanga nel successivo iter del provvedimento».

Di ben altro umore sono invece i commenti in merito al potenziale dietrofront sul tema immobiliare. La Commissione Giustizia infatti potrebbe azzerare la scelta del governo di sottrarre ai notai l'esclusiva in merito alla compravendita degli immobili. «La Commissione ha ceduto alle pressioni dei notai, si chiede, infatti, la cancellazione dell'articolo che prevede l'estensione agli avvocati delle autentiche per il trasferimento degli immobili sotto i 100mila euro. Un'occasione persa per dare la libertà di scelta ai cittadini e rendere più competitivo il settore — continua Casiello —. Lo stralcio dell'articolo sulla società di capitali, ma anche le novità sull'Rc auto sono una piccola battaglia vinta, ma con un forte valore politico e simbolico. Però non bastano: bisogna continuare a tenere alta l'attenzione e la pressione affinché il Parlamento non eluda, e quindi, stravolga questa indicazione della Commissione da cui dipende l'effettiva tutela dei diritti e il futuro dei nostri studi legali. Ora dobbiamo lavorare per modificare gli altri aspetti negativi del provvedimento, per esempio le norme sulle autentiche».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## A CAGLIARI *Progettisti di sistemi embedded*

È stato pubblicato il bando del master di primo livello per la formazione e inserimento lavorativo di figure esperte in sistemi embedded per Internet of things (IoT). Il master, cofinanziato dall'Agenzia regionale per il lavoro e nato dalla collaborazione tra l'Università degli Studi di Cagliari, il Crs4, la Provincia di Cagliari e la società A-Key, è rivolto ad un numero massimo di 20 partecipanti, che potranno accedere ad un percorso di alta formazione specialistica nel campo della progettazione hardware e software di sistemi embedded.

Il master è finalizzato alla formazione di figure professionali esperte nel campo della progettazione hardware e software di sistemi embedded. Verranno forniti tutti gli strumenti e le conoscenze necessari per l'utilizzo delle tecniche di progettazione e programmazione dei sistemi allo stato dell'arte, per la loro analisi e modellazione e per il controllo

del loro funzionamento tramite sistema operativo e runtime environment. Inoltre, saranno proposte tematiche avanzate, attuali e professionalizzanti, con riferimenti al campo della computazione parallela e dei sistemi multiprocessore. La trattazione degli argomenti più importanti sarà seguita da esercitazioni hands-on, mirate all'acquisizione di conoscenze pratiche e di una buona manualità nell'utilizzo dei tool di sviluppo. Il master prevede l'inserimento dei partecipanti all'interno di un ambiente industriale, tramite la partecipazione ad un tirocinio in azienda, coordinato dai partner industriali.

Il master è aperto a un numero massimo di 20 partecipanti, almeno 15 dei quali devono essere lavoratori in cassa integrazione straordinaria, in mobilità o iscritti da almeno 12 mesi all'anagrafe del Centro dei servizi per il lavoro, residenti o domiciliati nella provincia di Cagliari. Possono inoltre essere ammessi candidati non in possesso dei suddetti requisiti, in numero non superiore a 5. Il termine di scadenza per la presentazione delle domande è fissato alle ore 12 del 31 luglio 2015.

